

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

370^a SEDUTA PUBBLICA RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 27 NOVEMBRE 1985

(Pomeridiana)

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI,
indi del vice presidente TEDESCO TATÒ
e del presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI E MISSIONI Pag. 3

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 3
Assegnazione 3

GOVERNO

Richieste di parere per nomine in enti pubblici 4
Trasmissione di documenti 4

DISEGNI DI LEGGE

**Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla
1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento:**

«Conversione in legge, con modificazioni,
del decreto-legge 7 ottobre 1985, n. 506, recante decorrenza dei termini per le comunicazioni da parte della "Monti Titoli S.p.a."»
(1576):

PRESIDENTE 4, 5
JANNELLI (PSI), relatore 4
VENANZETTI (PRI) 5

Seguito della discussione congiunta:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505):

* ALBERTI (Sin. Ind.)	Pag. 5
MOLTISANTI (MSI-DN)	9
* DONAT CATTIN (DC)	17
NOCI (PSI)	25
PINTUS (Sin. Ind.)	28
* IMBRIACO (PCI)	31
PALUMBO (PLI)	37

INTERROGAZIONI

Annunzio 42

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore

Presidenza del vice presidente SCEVAROLLI

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 16,30)

Si dia lettura del processo verbale.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi e missioni

PRESIDENTE. Sono in congedo i senatori: Argan, Berlanda, Bompiani, Brugger, Crollanza, Enriques Agnoletti, Fosson, Gozzini, Malagodi, Milani Eliseo, Pastorino, Postal, Triglia.

Disegni di legge, annunzio di presentazione

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

CANETTI, POLLASTRELLI, MORANDI e BONAZZI. — «Misure a favore delle società e associazioni sportive dilettantistiche» (1584).

Disegni di legge, assegnazione

PRESIDENTE. I seguenti disegni di legge sono stati deferiti

— in sede referente:

alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro):

«Assegnazione alle Comunità europee di entrate supplementari al bilancio generale per l'anno 1985, sotto forma di contributi

non rimborsabili» (1570) (*Approvato dalla 6^a Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 3^a, della 5^a Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

«Attuazione della decisione del Consiglio dei ministri delle Comunità europee in data 7 maggio 1985, relativa al sistema delle risorse proprie delle Comunità» (1571) (*Approvato dalla 6^a Commissione permanente della Camera dei deputati*), previ pareri della 1^a, della 3^a, della 5^a Commissione e della Giunta per gli affari delle Comunità europee;

alla 7^a Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

SAPORITO ed altri. — «Nuova disciplina del servizio scolastico amministrativo regionale» (1546), previ pareri della 1^a della 5^a Commissione;

alla Commissione speciale per l'esame di provvedimenti recanti interventi per i territori colpiti da eventi sismici:

NEPI ed altri. — «Modifiche all'articolo 14 della legge 10 maggio 1976, n. 261, recante provvidenze in favore delle popolazioni dei comuni delle Marche e di altre regioni centrali colpiti dal terremoto del novembre-dicembre 1972, nonché norme di intervento per i centri storici delle regioni interessate» (1550), previo parere della 1^a Commissione;

alle Commissioni permanenti riunite 1^a (Affari costituzionali, affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno, ordinamento generale dello Stato e della pubblica amministrazione) e 10^a (Industria, commercio, turismo):

«Istituzione dell'Istituto geologico nazionale» (1543), previ pareri della 5^a, della 7^a, della 8^a e della 9^a Commissione.

Governo, richieste di parere per nomine in enti pubblici

PRESIDENTE. Il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato ha inviato, ai sensi dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del dottor Giorgio Oniga a presidente della Stazione sperimentale del vetro in Venezia-Murano (n. 99).

Tale richiesta, ai sensi dell'articolo 139-bis del Regolamento, è stata deferita alla 10^a Commissione permanente (Industria, commercio, turismo).

Governo, trasmissione di documenti

PRESIDENTE. Il Ministro del tesoro ha inviato, ai sensi dell'articolo 9 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la comunicazione concernente la nomina del professor Paolo Ranuzzi, del dottor Giacomo Ferraris, del dottor Umberto La Monica, del dottor Giuseppe Mazza, del dottor Giacomo Attolico, del professor Giampiero Cantoni, del professor Francesco Parrillo, del professor Renzo Predi, del dottor Felice Calvani e del signor Enrico Salza a membri del Consiglio di amministrazione dell'Istituto centrale per il credito a medio termine (Mediocredito centrale).

Tale comunicazione è stata trasmessa, per competenza, alla 6^a Commissione permanente (Finanze e tesoro).

Deliberazioni sulle conclusioni adottate dalla 1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge:

«Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1985, n. 506, recante decorrenza dei termini per le comunicazioni da parte della "Monte Titoli S.p.a."» (1576) (Approvato dalla Camera dei deputati)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca deliberazione sulle conclusioni adottate dalla

1^a Commissione permanente, ai sensi dell'articolo 78, terzo comma, del Regolamento, in ordine al disegno di legge: «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 ottobre 1985, n. 506, recante decorrenza dei termini per le comunicazioni da parte della "Monte Titoli S.p.a."», già approvato dalla Camera dei deputati.

Ha facoltà di parlare il relatore.

JANNELLI, *relatore*. Signor Presidente, riferirò brevemente sulle conclusioni della Commissione affari costituzionali.

Il Governo presentò, a suo tempo, un disegno di legge in materia di disposizioni relative all'amministrazione accentrata dei valori mobiliari attraverso la «Monte Titoli Spa.». Il disegno di legge è stato approvato dal Senato ed è ora all'esame della Camera dei deputati, senonchè il Senato, nell'approvarlo, ha apportato il seguente emendamento: «La Monte Titoli Spa non è soggetta alla disciplina delle società fiduciarie». Se fosse passato il disegno di legge già alla Camera dei deputati, non ci troveremmo nella necessità di esaminare questo decreto-legge, proprio perchè le società fiduciarie sono sottoposte ad una serie di adempimenti in determinati termini.

Poichè c'è *sub iudice* tale questione in ordine alla società per azioni «Monte Titoli», abbiamo ravvisato in seno alla 1^a Commissione tutti i presupposti di necessità ed urgenza del decreto-legge presentato dal Governo e che è all'esame di questa Assemblea, in quanto la società «Monte Titoli» non è nelle condizioni, per i termini che scadranno tra poco, di svolgere tutte quelle incombenze e quegli obblighi che sono a carico delle società fiduciarie. Siccome, presumibilmente, questa società perderà la caratteristica di società fiduciaria e sarà sottoposta ad altri controlli di carattere pubblicistico, cambierà la natura giuridica di tale società, ma ora, ripeto, non è in tempo utile per quegli adempimenti che incombono sulle società fiduciarie e che sono finalizzati per la negoziazione dei titoli azionari.

Per questi motivi raccomando all'Assemblea di riconoscere nel decreto-legge oggi al nostro esame i presupposti costituzionali di necessità ed urgenza.

VENANZETTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENANZETTI. Signor Presidente, intervengo nella discussione solo per aggiungere qualche breve considerazione a quanto detto egregiamente dal senatore Jannelli a nome della 1ª Commissione.

In sede di Commissione finanze e tesoro, che ha espresso il parere alla 1ª Commissione, abbiamo raccomandato che l'Assemblea si pronunci per la sussistenza dei requisiti di costituzionalità, in relazione all'urgenza e alla necessità, di questo decreto-legge.

In effetti, nella nostra Commissione, nel luglio di questo anno, fu presentato un emendamento relativo alla «Monte Titoli Spa», discutendosi un disegno di legge relativo al controllo su base consolidata degli istituti bancari, riguardante la disciplina di questa particolare società che, come sappiamo tutti, è molto specifica. In quella sede fu approvato il disegno di legge ed ora, alla Camera dei deputati, questo stesso disegno di legge sta incontrando alcune difficoltà, soprattutto per quanto attiene la parte relativa alla «Monte Titoli Spa» giacchè si ritiene, da parte di alcuni colleghi dell'altro ramo del Parlamento, che questa debba avere una disciplina più adeguata e che debba essere meglio precisato anche il tipo di organizzazione della società suddetta.

Se su questo disegno di legge non dovesse intervenire, da parte dell'Assemblea, l'approvazione delle conclusioni sui requisiti di costituzionalità cui è pervenuta la 1ª Commissione, approvazione caldeggiata anche dalla 6ª Commissione (finanze e tesoro), ci troveremmo di fronte ad un vuoto legislativo, per questa parte, che creerebbe problemi e quindi determinerebbe preoccupazioni. Signor Presidente, ho inteso richiamare, con questo mio intervento, l'attenzione dell'Assemblea, a nome della 6ª Commissione su questo argomento.

PRESIDENTE. Metto ai voti le conclusioni della 1ª Commissione permanente in ordine alla sussistenza dei presupposti di necessità e di urgenza richiesti dall'articolo 77, secon-

do comma, della Costituzione, per il disegno di legge n. 1576.

Sono approvate.

Seguito della discussione congiunta dei disegni di legge:

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1986)» (1504);

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1986 e bilancio pluriennale per il triennio 1986-1988» (1505)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione congiunta dei disegni di legge nn. 1504 e 1505.

Riprendiamo la discussione generale.

È iscritto a parlare il senatore Alberti. Ne ha facoltà

* ALBERTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, alcuni colleghi del mio Gruppo, i senatori Riva e Cavazzuti, più esperti di me in materia economica, hanno avuto modo nei loro interventi di ieri e di oggi di analizzare a fondo e anche di criticare con competenti argomentazioni la manovra finanziaria progettata dal Governo per il 1986 mediante la legge finanziaria in discussione. Mi è parso di capire che essa è diretta piuttosto che ad un risanamento del bilancio dello Stato, il cui *deficit* ha ormai raggiunto paurosamente l'intero prodotto interno lordo, ad un contenimento della spesa operato mediante rimedi parziali ed insufficienti e tagli indiscriminati che per nulla incidono sui nodi strutturali che sono all'origine stessa del *deficit* pubblico.

Non c'è dunque da stupirsi se anche quest'anno, come negli anni scorsi, sia la spesa sanitaria che quella sociale si trovino nel mirino dei cosiddetti rigoristi già da tempo all'opera per demolire quanto faticosamente la società italiana ed il movimento operaio hanno conquistato in questi quaranta anni di regime democratico.

Mi sia dunque consentito di limitare il mio intervento all'esame del titolo XI della legge, cioè il capitolo che si riferisce alle disposizioni in materia socio-sanitaria.

Credo che il mio intervento possa esaurirsi nel breve spazio di tempo che mi è stato assegnato nel commento di un'affermazione contenuta nell'ordine del giorno presentato all'approvazione del Consiglio sanitario nazionale e sottoscritto da diciannove assessori regionali che appartengono, dunque, a tutte le forze dell'intero arco costituzionale. Cito testualmente: «Il Consiglio sanitario nazionale giudica la manovra per il 1986 contenuta nel disegno di legge finanziaria del tutto al di fuori della logica della legge n. 833 e in contrasto con la legge n. 595 per il Piano sanitario nazionale».

Ricordo a me stesso, prima che a tutti voi e agli onorevoli Ministri del tesoro e della sanità, che il Consiglio sanitario nazionale ha funzioni di consulenza e di proposta nei confronti dell'intero Governo, nella sua collegialità, e non solo del Ministro della sanità, per la determinazione delle linee generali di politica sanitaria e per la elaborazione e la attuazione del Piano sanitario nazionale: così recita infatti l'articolo 8 della legge n. 533.

C'è da chiedersi in quale conto sia stato tenuto dal Governo il parere qualificato del Consiglio e quale azione abbia condotto il signor Ministro della sanità perchè un giudizio così drastico e stringente possa essere modificato.

Per la verità, anche per il passato il Consiglio sanitario nazionale si era espresso in maniera fortemente critica nei confronti della politica sanitaria del Governo, ma negli altri anni le critiche si appuntavano essenzialmente contro la sottostima del fondo sanitario nazionale e il mancato adeguamento della spesa storica ai ritmi dell'inflazione. La denuncia del sottofinanziamento della sanità appartiene ormai ad una sorta di rito che ogni anno si ripete, sempre più stancamente, nei giorni della discussione della legge finanziaria e che non fa più notizia, sempre ignorata dal Governo e ogni anno puntualmente realizzatasi a qualche mese dalla fine dell'esercizio finanziario.

Quest'anno il giudizio è politico ed acquista il valore di una denuncia. I diciannove assessori regionali, senza mezzi termini, a me sembra, denunciano il tentativo del Governo di voler smantellare l'intera logica

della legge n. 833, di invalidare il piano sanitario nazionale che, nella sua parte pre-cettiva, è finalmente uscito dalle Aule del Parlamento solo un mese fa, dopo circa sette anni di gestazione.

Crediamo che l'allarme espresso in quell'ordine del giorno non sia ingiustificato e che quella denuncia non debba essere considerata nel quadro di una sorta di gioco delle parti, in un contenzioso che vede regolarmente contrapposti Governo ed autonomie regionali in materia di finanziamento.

Siamo convinti che nella manovra governativa vi sia invece un lucido disegno di smantellare non solo il servizio sanitario nazionale, ma, come vedremo, l'intera impalcatura dello Stato sociale che certamente ha bisogno di una riorganizzazione, in modo che i suoi benefici possano essere distribuiti con maggiore equità tra tutti i cittadini, ma sicuramente non di provvedimenti così restrittivi da mettere in discussione la giustificazione della sua stessa esistenza.

Vi è anzitutto da osservare che in questi ultimi mesi si è andata manifestando una netta divaricazione fra la volontà del Parlamento, che si è già concretizzata nella approvazione di atti legislativi diretti a rilanciare la validità della riforma e a colmare le lacune che hanno fin qui rallentato il suo progredire, e le decisioni del Governo, espresse nella legge finanziaria e in altri provvedimenti estivi solidamente in linea con queste ultime, che vanno esattamente nel senso opposto, più dirette al semplice contenimento mediante provvedimenti tampone e scarico dei costi sui cittadini che ad una riorganizzazione della spesa che invece pretenderebbe interventi incisivi su interessi, privilegi e parassitismi che hanno fin qui impedito lo sviluppo di un'adeguata ed efficiente assistenza sanitaria nel nostro paese. Si spiega così la netta opposizione alla nostra proposta di stralciare l'intero titolo XI delle norme in materia socio-sanitaria, proposta da noi formulata nelle Commissioni e giustificata dal fatto che esse continuano a trovare collocazione impropria nella legge finanziaria, come è avvenuto negli anni scorsi, malgrado la legge n. 595, contenente le norme precettive del piano sanitario nazionale, preveda in

tempi ravvicinati, nel prossimo dicembre o all'inizio del prossimo anno, la discussione di finanziamento del piano, il cui disegno ci assicurano in fase di avanzata elaborazione da parte dei tecnici del Ministero.

A noi sembra che in quella sede tutta la materia costi, finanziamenti, riparti e il livello di assistenza da garantire avrebbero trovato possibilità di soluzioni più organiche e funzionali. Dicevamo di un lucido disegno governativo, diretto a volere abrogare di fatto la legge n. 833, malgrado le affermazioni del Ministro della sanità che non perde occasione per esaltarne il valore sociale. La manovra ci sembra esplicita: ricondurre l'intera assistenza sanitaria nell'ospedale, riducendo e addirittura abolendo qualsiasi intervento sanitario alternativo. Se, infatti, le norme contenute negli articoli del Titolo XI dovessero essere approvate così come sono state proposte, esse non lascerebbero agli utenti altra alternativa se non quella del ricovero ospedaliero.

L'imposizione di *tickets* così gravosi su farmaci ed indagini diagnostiche non è infatti compatibile con il reddito di una parte cospicua delle famiglie italiane e, d'altra parte, i livelli di reddito previsti per l'esenzione dal loro pagamento sono così bassi, quelli propri dello stato di indigenza, da escludere la gran parte della popolazione. La nostra posizione sui *tickets*, sull'iniquità ed ambiguità di tale strumento per il contenimento della spesa sanitaria, l'abbiamo esplicitamente dichiarata ogniqualvolta ci è stato possibile e vorrei qui ribadire che essa non è mai stata formale nè ritualmente ripetuta: abbiamo sempre sostenuto, e ne siamo profondamente convinti, che a fronte della loro iniquità essi non sarebbero stati efficaci ed i fatti ci hanno dato sempre ragione. Ma quest'anno i *tickets* acquistano una valenza politica del tutto particolare, perchè la loro imposizione così onerosa contraddice il progetto contenuto nel piano sanitario nazionale 1986-88 che prevede, invece, una netta riduzione dei posti letto ed un ridimensionamento della spesa ospedaliera che allo Stato assorbe circa il 70 per cento delle spese per la sanità.

La richiesta di ricovero ospedaliero sia nelle strutture pubbliche che in quelle private, che in questo ultimo anno aveva raggiunto il limite del 65 per cento di utilizzazione dei posti letto, tanto da consentire l'ipotesi prevista dalle norme di piano di eliminare progressivamente circa 100.000 posti letto entro il 1990, tornerà ad espandersi impedendo di fatto che il piano possa essere realizzato. Che la proposta governativa vada in questa direzione di ripristinare il vecchio assetto dell'assistenza è ulteriormente confermato dalla lettura degli articoli successivi, il 28 ed il 29, riformulati nell'articolo 31 del testo proposto dalla Commissione, in cui si autorizzano le regioni, anche allo scopo di garantire il pareggio dei bilanci, ad erogare le prestazioni farmaceutiche e diagnostiche in forma indiretta, ad aumentare autonomamente le partecipazioni alla spesa delle prestazioni e ad eliminare prestazioni specialistiche e diagnostiche, prestazioni di assistenza infermieristica e addirittura prestazioni ostetriche a domicilio.

Gli ospedali tornano, quindi, al centro dell'assistenza unica o alternativa operativa e vi ritornano con la stessa potenzialità totalizzante di qualche anno fa, perchè al loro interno le cose non sono affatto mutate, l'organizzazione continua ad essere quella di prima, ancora in piedi le vecchie divisioni con la loro gerarchia piramidale, fonte di frustrazioni fra i più giovani operatori sanitari, portatori di una nuova cultura medica più specialistica e più professionalizzata se si vuole, ma sempre meno disponibili ad assumersi il ruolo di mediatori sociali del consenso, come accadeva negli anni '60. In altri termini non esistono più le condizioni per il ripristino di strutture ospedaliere, così come le abbiamo viste crescere negli anni scorsi. Si ripristinano, invece, le condizioni di vantaggio per le case di cura private a cui questo tipo di utenza, che potrebbe trovare risposta ai suoi bisogni sanitari in strutture alternative o addirittura nell'ambiente familiare ove fosse fornita la possibilità di accedere alla prestazione domiciliare, più facilmente si rivolgerà; e si ripristinano anche condizioni di vantaggio per la stessa indu-

stria farmaceutica, oggi preoccupata ed incalzata dalla necessità di riconvertire in modo più qualificato la sua produzione, in vista di un pur necessario ridimensionamento del prontuario terapeutico: potrebbe essere disincentivata a mutare indirizzo dalla sicurezza di poter continuare a produrre e a vendere farmaci inutili agli ospedali, da sempre grandi consumatori di tutti i farmaci possibili.

A noi pare che, se la riorganizzazione della Sanità dovesse avvenire sull'antico modello, la legge n. 833, con il suo bagaglio innovativo in tema di prevenzione diretta — prima di curare, occorre difendere la salute come bene sociale — sarebbe definitivamente stravolta, come denunciano, infatti, gli assessori regionali.

La nostra proposta, concretizzata in alcuni emendamenti rivolti a sciogliere i veri nodi strutturali della spesa sanitaria — nodi, ovviamente politici prima che economici — va esattamente in senso contrario a questo disegno. Noi pensiamo ad una riorganizzazione della spesa, che preveda meccanismi di autocontrollo tali da eliminare gli sprechi del parassitismo nel settore dei farmaci e da scoraggiare un ricorso indiscriminato ad indagini di laboratorio sempre più costose, ma spesso inutili e qualche volta addirittura dannose (si pensi, ad esempio, alle indagini radiologiche, spesso irrazionalmente ripetute non a fini diagnostici ma per quietare ansie che non sempre sono di competenza medica). Misure di autocontrollo della spesa quindi che, ove venissero adottate, consentirebbero l'abolizione dei *tickets* venendo meno l'alibi per la loro adozione, e permetterebbero agli utenti la possibilità di rifiutare il ricovero improprio.

La proposizione «dare tutto a tutti» ci sembra quindi un falso problema sia se vista in senso affermativo sia se considerata in senso interrogativo. Ci sembra che dovrebbe essere più esatto affermare che la comunità debba provvedere ai bisogni essenziali dei singoli, perchè la loro salute sia efficacemente e veramente tutelata sia nel momento della prevenzione sia nella fase riparativa e curativa. Questo ci sembra compatibile con le risorse che già oggi lo Stato mette a

disposizione, solo che lo si voglia e che la spesa sanitaria venga finalmente liberata da una serie di condizionamenti e di fattori che nulla hanno a che vedere con la salute delle persone.

Ed infine, qualche osservazione sull'articolo 24, oggi articolo 27 nel testo della Commissione bilancio. Non mi addentrerò nei problemi dello Stato sociale, su come verrebbe riorganizzato o addirittura abolito quell'articolo, pur con gli emendamenti alternativi proposti in Commissione. Lo ha fatto, sicuramente con argomenti più convincenti, nel suo intervento di ieri la collega Ongaro Basaglia. Nessuno si illude che il Governo, e la maggioranza che lo sostiene, siano disponibili a verificare obiettivamente la iniquità; ma è nostro dovere sottoporre la cosa all'attenzione dell'Aula, specie dopo la rivolta delle minoranze emarginate: abbiamo visto in questi giorni per le strade di Roma anziani, minorati, inabili, confluiti da tutta Italia per gridare la loro rabbia e la loro disperazione. È infatti politicamente poco credibile che tutti i bisogni della gente vengano allineati sui livelli di reddito familiare, fissati fra l'altro al di sotto del livello minimo di sopravvivenza e al di sopra del quale si perdono benefici come l'esenzione dai *tickets*, pensioni, assegni di invalidità, eccetera. Queste sono le contraddizioni del vecchio Stato assistenziale: creare categorie assistite di cittadini indigenti, il vecchio «elenco dei poveri» che, ancorchè l'appartenenza appaia stigmatizzante, finisce col diventare, per la sopravvivenza di molti, un ambito privilegio, con tutte le implicazioni che una tale vocazione comporta. È stato detto che le norme dell'articolo 24 e l'annessa tabella G sono il prodotto dello studio condotto dalla Commissione Gorrieri, cercando di legittimare il rozzo tentativo di demolire lo Stato sociale. Gli estensori del rapporto hanno avuto modo di smentire pubblicamente una informazione di tale genere. Al mio Gruppo politico è sembrato, al contrario, che da quel rapporto si debbano trarre alcune riflessioni e precisamente che la povertà è più diffusa di quanto non appaia, che quest'ultima più che essere caratterizzabile, e quindi confinabile entro ambiti reddituali sicuramente accertati, ha

un suo aspetto dinamico fortemente influenzabile dagli interventi di assistenza sociale in cui i servizi, se realmente offerti, agiscono come integratori del reddito; che la povertà relativa ai bisogni è considerata necessaria e quindi essa deve essere considerata nella sua realtà geografica, storica, sociale e culturale. L'approvazione delle norme contenute in questo articolo credo che produrrà degli effetti dirompenti nel corpo sociale creando condizioni di grosse disparità tra gli stessi indigenti (pensate a coloro che sono sani e a coloro che sono malati) sia tra i cittadini di regioni diverse, da quelli delle aree del Centro-Nord a quelli delle aree del Mezzogiorno, ove esistono ancora vaste zone di sottosviluppo e di dilagante disoccupazione, già fortemente differenziata da quella del Centro-Nord, e dove il fatto che non siano stati eseguiti ancora i servizi sociali depaupera ulteriormente la condizione di vita della popolazione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Moltisanti. Ne ha facoltà.

MOLTISANTI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, il dibattito politico sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio di previsione dello Stato per il 1986 si è avviato con la relazione dei Ministri economici. Esso è sorto e si è alimentato all'insegna della confusione che è apparsa evidente nelle perplessità, nei tentennamenti e nello scoraggiamento della stessa relazione al disegno di legge governativo. Al di là del garbo — certamente apprezzabile — dei relatori di maggioranza, traspare inoltre la dichiarata incompletezza del disegno di legge stesso così come partorito dal Governo. Ribadire, come fa il Governo, che il vero nodo è l'enorme disavanzo dello Stato e concludere che il dibattito parlamentare potrà perfezionare, integrare ed anche correggere le indicazioni date con il disegno di legge finanziaria, senza dare credibili indicazioni positive, idonee cioè a risolvere il problema di fondo già individuato nello stesso sconsiderato disavanzo dello Stato, significa nè più e nè meno che dichiarare il fallimento di tutta una politica perseguita dal Governo e dal pentapartito che lo sorregge.

A tale proposito è significativa la preoccupazione manifestata dal governatore della Banca d'Italia Ciampi il quale ha sottolineato che, dal punto di vista monetario e finanziario, negli ultimi tempi, la situazione si è particolarmente deteriorata. Inoltre, ha dichiarato che il debito pubblico ha continuato a crescere ad un tasso del 21 per cento ed il suo ammontare raggiungerà, a fine anno, il valore del prodotto nazionale. Il governatore Ciampi ha anche avvertito che parallelamente si è deteriorato il debito con l'estero il quale, ancora in attivo nel 1980, alla fine del 1984, al netto delle riserve auree, era negativo per 23 miliardi e mezzo di dollari. Alla fine di questo anno l'indebitamento netto toccherà i 30 miliardi di dollari, superando il valore delle riserve in oro.

Avverte inoltre il Governatore della Banca d'Italia che l'inflazione, a fine anno, rimarrà di un punto al di sopra del livello programmato, che il livello degli investimenti non è proporzionato rispetto a quello dei consumi, che il *deficit* della bilancia dei pagamenti correnti va aumentando — si va verso i 12.000 miliardi, annota lo stesso Ciampi — e che tali mutamenti hanno origine, in larga misura, dallo squilibrio fra entrate e spese dello Stato. Questo — osserva il Governatore della Banca d'Italia — ha fatto crescere la domanda oltre il limite compatibile con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, ha spinto la domanda nel settore dei consumi, dove essa meno contribuisce a creare posti di lavoro, ha esercitato sui mercati finanziari una pressione che ha tenuto alti i tassi di interesse.

Infine è stato rilevato che, secondo la legge finanziaria del 1985, il fabbisogno dello Stato doveva aumentare quest'anno solo di 1.000 miliardi rispetto al 1984, mentre dopo otto mesi eravamo già sopra i 16.000 miliardi. Il preconsuntivo prevede, per fine anno, un maggiore disavanzo di 11.000 miliardi, ai quali bisogna aggiungere altri 13.000 miliardi per la regolazione di debiti pregressi.

In queste condizioni la gestione dell'azienda Stato è divenuta difficile ed è veramente preoccupante. Queste sono le conclusioni alle quali approda il Governatore della Banca d'Italia dopo uno scrupoloso esame della situazione del paese. Queste sono, altresì, le

premesse delle quali non poteva non tener conto il Governo nella preparazione del disegno di legge finanziaria in esame. Le premesse però erano obbligatorie per il Governo e il quadro generale, prospettato nella relazione che accompagna il disegno di legge, ribadisce tale preoccupazione. Se è vero che lo stesso Ministro del tesoro, con apprezzabile onestà intellettuale, ha invitato il Parlamento a intervenire per «perfezionare, integrare ed anche correggere le indicazioni date sulla finanziaria», non è senza significato il fatto che lo stesso relatore abbia ritenuto positivo il dibattito parlamentare per dare risposte al paese in un momento delicato della sua storia economica.

La nostra parte politica, tutt'altro che compiaciuta del fallimento della politica economica dissennata anche di questo Governo, non può che ribadire il proprio giudizio negativo sul disegno di legge finanziaria in esame e sul bilancio di previsione dello Stato per il 1986.

I risultati evidenziati oggi dallo stesso Governo erano prevedibili e sono la conseguenza della pervicacia e della impostazione delle leggi finanziarie precedenti. Da sempre abbiamo avvertito che il problema più grave è appunto il dissesto della finanza pubblica. Da anni additiamo il *deficit* pubblico come il nemico numero uno da combattere e da abbattere. Abbiamo inutilmente ricordato in tutti gli interventi sulle precedenti leggi finanziarie che il disavanzo pubblico è un fattore frenante dello sviluppo della economia e dell'occupazione. E non abbiamo trascurato di sottolineare la necessità di riscoprire l'autentico ruolo dello Stato sociale, rilevando che tale non poteva considerarsi lo Stato assistenziale e clientelare di questa Repubblica fondata sulla disoccupazione e sugli sprechi. Ci è stato di conforto ascoltare dal relatore al disegno di legge finanziaria in esame il concetto che per ridurre il disavanzo pubblico non c'è alternativa se non quella data dalla necessità di riesaminare la vecchia struttura della spesa che lievita nei mille rivoli di uno Stato sociale che costa troppo e crea troppe distorsioni.

È motivo per noi di compiacimento sentir dire dal Ministro che: «Senza modificare

l'andamento della spesa pubblica si distruggono le vecchie conquiste del passato senza poter provvedere alle loro esigenze». Sono questi i principi sui quali il Governo ha impostato la sua manovra di risanamento, sono principi che senz'altro la nostra parte politica condivide perchè li ha sempre sostenuti. Modificare l'andamento della spesa pubblica è necessario, sì, ma non è sufficiente. Bisogna modificare sostanzialmente i meccanismi di spesa e controllare i servizi individuando le aree di sprechi del pubblico denaro se si vuole andare alla radice di quelle cause perverse che determinano lo squilibrio della finanza pubblica.

La legge finanziaria, dunque, va integrata da provvedimenti paralleli che tendano alla eliminazione dello sperpero del pubblico denaro mediante un sistema di rigorosi controlli del suo utilizzo. Non è dato di cogliere, nella relazione che accompagna il disegno di legge al nostro esame, una sola parola che indichi come è necessario il controllo preventivo e successivo della spesa pubblica. Questo, signor Ministro, è l'aspetto negativo fondamentale del disegno di legge finanziaria ed il limite programmatico rilevabile del bilancio di previsione dello Stato.

Ribadiamo la nostra posizione altre volte già sottolineata rilevando, primo: il *deficit* pubblico potrà essere contenuto e ridotto fino al suo graduale azzeramento a condizione che la spesa per i servizi sociali sia controllabile e permanentemente controllata. Secondo: perchè ciò sia possibile è necessario prevedere e programmare meccanismi di investimenti semplici oltre che autonomia e correlativa responsabilità degli enti destinatari della gestione del pubblico denaro. Terzo: i controlli della spesa pubblica devono avere anche carattere preventivo e debbono essere affidati ad organismi investiti di prerogative giurisdizionali, non già, come accade nelle USL, ad organi elettivi e cioè agli attuali apparati burocratici che svolgono solo funzione propagandistica di stampo partitico, nociva agli interessi dei destinatari dei servizi.

Un altro limite dei disegni di legge finanziaria e di bilancio è dato di riscontrare con

riferimento al problema degli investimenti produttivi nel settore della piccola, media e grande industria dell'artigianato come in quello agro-industriale.

Molto spazio viene dato al problema della disoccupazione giovanile, enfatizzato però con l'introduzione di una nuova catalogazione della povertà con l'espressione infelice, oltre che offensiva, di nuovi autentici poveri riferita ai giovani disoccupati. Infelice è veramente la definizione attribuita ai giovani disoccupati che viene proprio da un giovane Ministro; giovani disoccupati che poveri non meritano di essere chiamati perchè ricchi essi sono, ricchi di speranze, di ideali e di tensione morale e perchè naturalmente protesi alla conquista di un posto di lavoro che hanno il diritto di pretendere dallo Stato. Offensiva della loro dignità è altresì la definizione di «nuovi poveri» per di più «autentici», perchè proviene proprio da coloro che sono responsabili dello stato di incertezza in cui i giovani sono stati ridotti dalla miopia politica dei loro governanti, ai quali va attribuita la grandissima responsabilità di aver fermato il tempo alla loro generazione e ai loro interessi personali e di potere.

Il problema della disoccupazione giovanile va affrontato attraverso una oculata politica degli investimenti produttivi ai quali la legge finanziaria non sembra concedere lo spazio dovuto.

Va denunciata, inoltre, l'assenza di equità fiscale nella legge e la mancanza di autentico coraggio nell'affrontare concretamente i problemi connessi allo squilibrio fra le entrate e le spese dello Stato.

Il contenimento della spesa viene affrontato con disinvoltura, con proposte di tagli idonee solo a destare motivi di litigio e di rissa tra i responsabili dei dicasteri defraudati, proposte di tagli che non tengono conto delle effettive esigenze del paese nè della loro gradualità.

Quanto all'incremento delle entrate, si è evitato di attingere alle grandi ricchezze, cioè alle grandi aree dei grandi evasori, creando l'artificioso e contraddittorio sistema del decremento delle imposte IRPEF e dell'aumento della pressione parafiscale in

termini di contributi e tasse, sottraendo per di più alle famiglie gli assegni familiari. Quanto ciò giovi al problema del contenimento dell'inflazione spero, signor Ministro, mi spiegherà nella replica.

Quanto alle entrate, le previsioni sono fantasiose o finte e perciò non credibili. Si pensi, ad esempio, agli 8.000 miliardi circa previsti nel bilancio di previsione delle entrate dello Stato connessi al tanto famigerato condono edilizio.

Anche il meccanismo delle entrate ha bisogno di provvedimenti collaterali alla legge finanziaria che, in proposito, brilla per il suo silenzio.

La nostra parte politica non è attestata alla critica ostruzionistica e anche in questa occasione ritiene doveroso indicare soluzioni e prospettive nella speranza che l'appello dei governanti di un contributo parlamentare non rientri nei rituali dei formalismi retorici.

La previsione delle entrate, ricollegabili al condono edilizio, avrebbe potuto fondarsi su basi effettive se si fosse fatto realmente un censimento dell'abusivismo e se si fossero indicati meccanismi più semplici e meno confusi di quelli previsti. Nè può valere a superare le difficoltà già riscontrate in materia lo slittamento dei termini proposto per il condono edilizio, perchè la nuova data vedrà ancora ammassate migliaia di domande presso gli uffici tecnici, attesa l'inadeguatezza degli organici. Si sarebbe dovuta prevedere una procedura più snella; ad esempio, il pagamento, all'atto della presentazione delle domande, di una somma proporzionale all'entità delle costruzioni sulla base di un'autodenuncia del beneficiario del condono, salvo poi il perfezionamento della pratica da corredare con la presentazione dei documenti entro termini congrui. Solo così sarebbe stato possibile prevedere un'entrata nel capitolo intitolato al condono edilizio.

Questo è solo un esempio di non credibilità delle previsioni del disegno di legge finanziaria, che porta i segni della superficialità, dell'improvvisazione e del disimpegno del Governo. La verità è che con una leggina di comodo, quale è quella del condono edilizio, si pretendeva di sanare le iniquità e gli

errori di un quarantennio di inerzia dello Stato di fronte al problema della casa, la cui corretta soluzione, in termini di una sana politica di controllo e di utilizzo del territorio, avrebbe nuociuto al facile clientelismo che gli amministratori locali demosocialcomunisti hanno perseguito incoraggiando la cultura dell'abusivismo.

L'abusivismo è innanzitutto colpa di questo Stato inerte, latitante e tollerante, che ha chiuso gli occhi di fronte alla necessità della casa, affidandola all'arbitrio degli enti locali, i quali non hanno dotato i comuni di nuovi piani regolatori o di programmi di fabbricazione.

In questa maniera, è avvenuto che il bene suolo edificabile è stato ugualmente lottizzato dagli speculatori sotto gli occhi degli amministratori inerti e compiacenti, mentre le case sono sorte perchè l'esigenza del bene casa era reale e non differibile, soprattutto nel Mezzogiorno d'Italia e in modo particolarissimo in Sicilia. Nei luoghi dove erano sorti agglomerati abitativi disordinati e disorganizzati, perchè non inseriti in alcun programma, gli stessi amministratori approntavano, a scopi elettoralistici, le opere di urbanizzazione primaria incoraggiando così sempre più le lottizzazioni abusive del territorio ed accaparrando i consensi degli speculatori e dei costruttori, grossi appaltatori o privati che fossero, con uno spreco incontrollato del pubblico denaro puntualmente approntato dallo Stato complice del dissesto della finanza locale.

Inoltre, il condono edilizio ha creato ingiuste discriminazioni nell'ambito della stessa categoria degli abusivi. È noto infatti al Parlamento, come è noto al Governo, che in moltissimi comuni d'Italia le costruzioni cosiddette abusive sono sorte per necessità, perchè gli amministratori non hanno approntato gli strumenti urbanistici e non li hanno adattati alle esigenze nascenti dalla reale domanda di casa dei cittadini. Occorreva pertanto distinguere e non generalizzare in tema di condono edilizio, perchè risultasse penalizzato solo chi, potendo fruire della concessione, avesse voluto evitare di pagare gli oneri di urbanizzazione, piuttosto che anche coloro che non avevano altra alternati-

va per soddisfare il bisogno primario della casa.

Un quarantennio di potere di tutti i partiti del cosiddetto arco costituzionale ha portato alle contraddizioni di una legge, quale è quella del condono edilizio, che non ha altra finalità se non quella di incrementare le entrate dello Stato, buttando fumo negli occhi e creando ingiustizie con il pretesto di risanare il bilancio nazionale.

Così, con legghine immorali, si perpetua la cultura dello sfascio delle istituzioni che le forze politiche governative, più o meno consapevolmente, agevolano attraverso compromessi ideologici gabellati per confronti costruttivi con l'opposizione comunista, come dichiaratamente si sente dire in occasione del disegno di legge in discussione.

Ma il giudizio più completo sul disegno di legge finanziaria in discussione ci proviene dallo stesso responsabile del Dicastero del tesoro, colto da un rigurgito di sincerità o da *lapsus* freudiano. Per la legge finanziaria — ha detto il ministro del tesoro Gorla — «abbiamo fatto tutto quello che poteva avere il consenso della maggioranza». Come dire: abbiamo fatto solo quello che conviene a noi maggioranza, non quello che dovevamo e potevamo fare nell'interesse del paese e del popolo italiano.

Questa legge finanziaria, i cui limiti e le cui carenze sono riconosciuti dallo stesso Governo che la propone, è il meglio ed il massimo che possa esprimere il pentapartito. C'è da dire allora che l'attuale maggioranza governativa non è nelle condizioni di risolvere quello che essa stessa riconosce essere il problema dei problemi nazionali: il risanamento della finanza pubblica, problema che va affrontato in modo sinergico con il problema sociale ed economico dell'occupazione, attesa la loro evidente interconnessione e complementarità.

La verità è che non si vuole forse comprendere che il problema italiano non è una questione di contabilità.

È necessaria, invece, una nuova politica economica e finanziaria che abbandoni l'ottica irresponsabile e demagogica del sistema delle lottizzazioni di potere, per programmare un progetto che miri a rendere efficiente e

produttiva, oltre che trasparente e credibile, la spesa pubblica e sociale attraverso innovazioni strutturali dell'apparato pubblico che lo affranchino dagli obsoleti vincoli burocratici, e attraverso incentivazioni del privato che lo assolvano dai soffocanti oneri amministrativi e fiscali.

Entrando nel merito del disegno di legge in esame, balza evidente la iniquità del metodo e della impostazione della intera manovra economica. Si insiste nella stessa logica perversa che ha animato tutti i Governi della Repubblica democratica italiana; si colpiscono tutti i comparti indiscriminatamente, allo scopo di evitare l'accusa di parzialità, ma per la finalità evidente di non lasciare il responsabile di un ministero più scontento di un altro, come se tutti i comparti si trovasse nelle stesse condizioni, come se non ci fossero, cioè, comparti da privilegiare nell'interesse superiore di una politica economica mirante al risanamento della finanza pubblica. Non ci si rende conto, probabilmente, che colpire indiscriminatamente tutti i comparti dell'economia nazionale vuol dire far pesare sui più deboli la mannaia dell'ingiustizia.

Se diamo uno sguardo, anche sommario, alle previsioni delle entrate, ci rendiamo subito conto che, in buona sostanza, le nuove contribuzioni previdenziali e quelle della spesa sanitaria, così come l'inasprimento tariffario dei servizi, colpiranno in maniera violenta le comunità agricole, accentuando così la loro emarginazione dal contesto produttivo della società italiana ed incrementando il divario sociale tra i lavoratori dell'agricoltura e quelli degli altri settori.

Ma per meglio rendere evidente il disimpegno del Governo nell'affrontare i problemi di fondo dell'economia italiana sarà sufficiente valutare le previsioni di finanziamenti per il 1988 comparativamente con il quadro dei finanziamenti previsti per l'anno 1984 nel comparto dell'agricoltura. Dal confronto vanno escluse le previsioni per il 1985, l'anno del Piano agricolo nazionale, che è ancora negli auspici del Dicastero dell'agricoltura e che attende da parecchi mesi di essere portato all'esame del Parlamento, attraverso il relativo disegno di legge non ancora pronto. Nel 1984 i finanziamenti per il comparto

primario ammontano a 2.803 miliardi. Tale somma deriva, in massima parte, dagli impegni assunti e non mantenuti in anni precedenti e, quindi, si trattava di somme abbondantemente svalutate. L'ammontare previsto dal disegno di legge governativo per il 1986 è di 3.428 miliardi, cioè apparentemente maggiore.

Ma vediamo il raffronto. Finanziamenti 1984: «legge quadrifoglio», 1.520 miliardi; associazionismo, 15 miliardi; opere di riforma fondiaria, 2 miliardi; finanziamenti attività agricole regionali, 150 miliardi; finanziamenti FIO, 300 miliardi; interventi a sostegno dell'agricoltura, 816 miliardi, per un totale di lire 2.803 miliardi, e questo, ripeto, riferito al 1984.

Finanziamenti 1986: interventi speciali, 100 miliardi; credito cooperative, 25 miliardi; intervento AIMA, 250 miliardi; FIO, 150 miliardi; incremento fondo solidarietà 50 miliardi. Bilancio 1985: anticipazione CEE, 328 miliardi; piano agricolo nazionale, 2.500 miliardi, per un totale di 3.428 miliardi. Finanziamenti, quindi, per il 1984; totale 2.803 miliardi; finanziamenti per il 1986; totale 3.428 miliardi.

Se si vuole però fare un raffronto serio per stabilire l'esatto importo previsto per il 1986, dovrà essere detratta la somma di 728 miliardi corrispondente all'intervento AIMA, all'anticipazione CEE e agli interventi speciali. Sicché la cifra totale effettiva disponibile per il 1986 è di lire 2.700 miliardi, inferiore dunque a quella prevista per il 1984. Naturalmente il capolavoro di ingegneria bizantina delle previsioni ministeriali è costituito dall'accantonamento della quota di 2.500 miliardi destinata al piano agricolo nazionale. Si tratta di un capitolo che costituisce quasi una riserva di caccia del Dicastero dell'agricoltura, di una voce atona del bilancio, vuota di contenuti, di una somma per la cui utilizzazione il ministro Pandolfi si è impegnato a portare il relativo disegno di legge all'esame del Parlamento.

Il congelamento di tale somma, come è unanimemente riconosciuto, penalizzerà soprattutto le regioni a più basso reddito, cioè il Mezzogiorno e in maniera particolare la Sicilia e la Calabria.

L'accantonamento della quota prevista per il PAN comporta, infatti, la conseguenza gravissima che non potranno essere rifinanziate alcune delle leggi vigenti e non potrà essere garantito un minimo di flusso finanziario verso le regioni.

L'anomalia della previsione del disegno di legge in esame, con riferimento al comparto primario dell'agricoltura, consiste nell'assurda pretesa governativa di portare all'esame del Parlamento un disegno di legge a scatola chiusa e di chiedere un voto a futura memoria, senza che si conoscano almeno le direttive fondamentali su cui si muoverà il disegno di legge del PAN, relativo all'utilizzazione della somma di lire 2.500 miliardi attualmente congelata.

Per questi motivi riteniamo che la proposta di legge finanziaria governativa è inadeguata ed errata rispetto alle esigenze fondamentali del paese. E' necessario modificare i meccanismi che determinano aumenti incontrollati della spesa e dell'indebitamento, ma non riducendo i servizi sociali e civili e rendendoli meno accessibili ai ceti più deboli, bensì mediante una politica di controllo severo della spesa, che passi attraverso un'indagine esplorativa delle aree di sprechi del pubblico denaro, peraltro facilmente individuabili. Rimuovere le cause strutturali che impediscono il progresso della società significa, ad esempio, cominciare a pensare ad una seria politica della scuola in termini di riforme: una riforma della scuola, che prima di prevedere un capitolo di spesa per l'edilizia scolastica, anch'esso necessario ed indispensabile, si ponga però innanzitutto il problema degli investimenti in vista di uno sbocco occupazionale dei giovani studenti. Programmare, invece — come è nelle previsioni del disegno di legge in esame — una spesa per l'edilizia scolastica genericamente, senza alcuna indicazione specifica delle finalità che si vogliono perseguire, per di più facendone gravare il costo sugli studenti e sui bilanci delle loro famiglie con l'aumento delle tasse, significa nè più nè meno che ripristinare la vecchia scuola di *élite*, in termini di privilegio per i più abbienti, ripudiando la concezione di una scuola per tutti, per i più meritevoli e per il progresso della società civile.

Chiudere gli occhi di fronte all'esigenza reale di un cambiamento radicale della politica della scuola, reclamato dai moti studenteschi del 1985, significa adagiarsi nella gestione dell'esistente, in una visione conservatrice e burocratica della scuola, di contro alla domanda nuova che si ricollega alla funzione etico-sociale e formativa di una scuola per la vita, preparatoria di una società chiamata ad affrontare i problemi del duemila. Una scuola al passo con i tempi reclama il concorso di tutta la collettività nazionale, anche in termini di sacrifici economici per i maggiori costi della sua realizzazione.

Tali sacrifici non solo è ingiusto che si chiedano unicamente agli utenti della scuola, ma non trovano giustificazione alcuna, appunto perchè non vengono commisurati a cambiamenti strutturali e programmatici in atto o in prospettiva. Anche in tale comparto la scelta obbedisce ad una sola ottica: rastrellare soldi per incrementare le entrate dello Stato a qualunque costo, anche a costo dei giovani, dei nuovi poveri come li chiama il ministro Gorla. È necessario, invece, risanare la finanza pubblica attraverso la promozione d'investimenti produttivi che possano garantire lo sviluppo economico ed occupazionale, con priorità nei settori deficitari verso l'estero ed in particolare in quello agro-alimentare.

Avviandomi alle conclusioni, non posso esimermi dal rilevare che obiettivamente l'attuale formulazione del disegno di legge finanziaria viene a penalizzare più pesantemente proprio le zone del territorio nazionale più depresse dal punto di vista economico e sociale, tra le quali, indubbiamente, rientra la mia Sicilia.

Per rendersi conto di ciò basterà porre l'attuazione sulle disposizioni che concernono l'aumento delle tasse, gli aumenti delle tariffe dei servizi pubblici e la revisione delle agevolazioni tariffarie per le tariffe dei servizi di trasporto urbano, per quelle ferroviarie e per quelle delle utenze elettriche e telefoniche, la soppressione delle concessioni e delle riduzioni ferroviarie, l'aumento e l'estensione del campo di applicazione dei contributi assistenziali e previdenziali, le presta-

zioni del servizio sanitario nazionale. Tutte queste misure e tutti questi interventi vengono ad essere più pesantemente risentiti proprio dai soggetti e dalle collettività residenti in Sicilia che godono di redditi mediamente inferiori agli indici nazionali generali e che perciò stesso sarebbero stati meritevoli di particolari interventi di sostegno. Nè va sottaciuto che anche il protrarsi del blocco delle assunzioni nel settore del pubblico impiego (articolo 6) viene ad incidere più negativamente nei confronti della Sicilia, attesi i livelli inferiori alla media nel rapporto popolazione-dipendenti degli enti locali siciliani.

Tali rilievi, per la loro obiettività, meritano una sostanziale riconsiderazione nel disegno di legge finanziaria in questione che tenga in specifico conto le condizioni socio-economiche della Sicilia.

Non intendo riaprire, in questa sede, l'annosa questione meridionale, ma desidero rilanciare il concetto, del resto da più parti condiviso, in base al quale non può esserci autentico sviluppo economico e sociale del paese che non passi attraverso una equa redistribuzione del reddito nazionale a beneficio delle zone più depresse e più deboli in termini di investimenti produttivi e di promozione umana e civile, anche come segno di solidarietà nazionale e di giustizia sociale.

Che dire poi della gravità delle conseguenze che deriveranno alla regione Sicilia dall'approvazione dell'articolo 37 del disegno di legge finanziaria, già varato dalla Commissione bilancio del Senato? Estendere anche alla regione siciliana il regime di tesoreria unico in vigore per le regioni a statuto ordinario significa pretendere di modificare lo statuto della regione siciliana, che è legge costituzionale, con una legge ordinaria qual è la legge finanziaria, ma significa soprattutto attentare alla autonomia della regione stessa. Riservare allo Stato le imposte di produzione vuol dire sottrarre alla regione i redditi patrimoniali ed i tributi da essa riscossi. È questo il tributo che si richiede in termini di maggiori sacrifici alla Sicilia per immetterla nel circuito del rilancio della sua economia? Così si vogliono risolvere i problemi dei disoccupati della Sicilia?

E che dire, infine, dei provvedimenti collaterali che il Governo si arbitra di adottare con la forma dei decreti-legge in settori vitali dell'economia nazionale? Sono troppo noti, perchè se ne discuta in modo approfondito in questa sede, il disagio, le incertezze, le ansie che hanno colpito intere categorie di lavoratori autonomi in conseguenza dei decreti-legge emanati e decaduti, con i quali il Governo ha ritenuto di regolamentare e di sanzionare il versamento dei contributi INPS. Si tratta di categorie, come quelle dei datori di lavoro in genere, dei lavoratori autonomi, commercianti, artigiani e liberi professionisti, destinatarie di tre decreti-legge. Il primo, che portava il numero 407 e la data del 20 settembre 1985, stabiliva che bisognava pagare entro il 20 ottobre 1985, senza alcuna possibilità di rateizzazione, i contributi dovuti fino al 20 luglio 1985 e subito anche le previste sanzioni civili, con una somma aggiuntiva del cento per cento a carico del moroso e dell'inadempiente. Il decreto però non fu convertito in tempo e ne venne fuori un altro che portava il numero 542 e la data del 18 ottobre 1985. Tale decreto stabiliva che bisognava pagare entro il 20 novembre 1985, in un'unica soluzione, i contributi dovuti fino al 20 luglio 1985. L'INPS poi, entro 60 giorni, avrebbe richiesto anche le sanzioni civili. Anche in questo decreto a carico del moroso era prevista una somma aggiuntiva del cento per cento, oltre alle sanzioni civili ordinarie. Ma il Governo, in sede di discussione alla Camera, venne battuto cinque volte e fu costretto, come è a tutti noto, a ritirare il provvedimento.

Il Governo però non demorde perchè il 19 novembre 1985 sforna subito un terzo decreto-legge. Con questo decreto-legge si stabilisce che bisogna pagare entro il 30 novembre 1985, cioè entro pochi giorni, i contributi dovuti fino al 20 luglio 1985 e che i versamenti potranno avvenire ratealmente; ma per l'inadempiente sono previste sanzioni percentualistiche del 25 per cento fino al 100 per cento, in ragione del ritardo nei versamenti.

Non c'è dubbio che una tale triplice e diversificata formulazione del decreto-legge ha creato, oltre che incertezze e stati d'ansia,

anche sperequazioni fra i destinatari delle norme. L'ultimo decreto-legge, che dilaziona di appena dieci giorni il termine dei versamenti rispetto a quello stabilito dal precedente decreto-legge, non risolve il grave problema delle reali difficoltà in cui versano gli artigiani, i commercianti, i liberi professionisti, i coltivatori diretti e gli altri datori di lavoro, ai quali incombe l'onere del versamento dei contributi INPS.

Si consideri, inoltre, che i predetti soggetti dovranno, come tutti gli altri cittadini italiani, adempiere altresì, entro la stessa data del 30 novembre 1985, al pagamento anticipato, a favore dello Stato, del 92 per cento delle imposte IRPEF, ILOR e IRPEG. Ne deriva la impossibilità, per la maggior parte dei destinatari del decreto-legge e per quasi tutti i lavoratori autonomi del Meridione d'Italia e della Sicilia in particolare, di adempiere l'obbligo del versamento dei contributi INPS entro il 30 novembre 1985. Proprio i lavoratori autonomi delle zone depresse incorreranno certamente nelle pesantissime sanzioni previste dal decreto-legge che, se è migliorativo rispetto ai precedenti, non è affatto risolutivo del problema.

Il Movimento sociale italiano-Destra nazionale contesta, in linea di principio, l'abusata prassi del decreto-legge per gli effetti disastrosi che determina e perchè, soprattutto, è fonte di non credibilità delle istituzioni per l'incertezza che genera negli stessi destinatari della norma. Non si possono nè si debbono perseguire le vie del rastrellamento ad ogni costo del denaro dei cittadini per sanare le grosse falle degli istituti previdenziali che hanno ben più profonde scaturigini. Non si possono soprattutto penalizzare le categorie produttive del paese ostentando, nel contempo, preoccupazione per il decremento della produzione ed esaltando le necessità di scelte programmatiche che si afferma voler orientare in direzione dell'incremento della produzione e dell'occupazione.

Concludendo, la mancata riflessione su tali problemi e la mancanza di una strategia credibile nella complessa manovra economica atta ad affrontare ed a risolvere i problemi reali del paese inducono a ritenere insufficiente, ingiusta ed errata la legge finanzia-

ria proposta dal Governo oltre che contraddittoria in relazione alla finalità che il Governo ha dichiarato di voler perseguire come obiettivo fondamentale delle sue previsioni. Infatti non si risolverà il gravissimo problema del risanamento del debito pubblico, si accelererà il processo di incremento della svalutazione monetaria, si riaccenderà la spirale dell'inflazione e si riacutizzerà il già grave problema della disoccupazione.

Il disegno di legge in discussione porta i segni inconfondibili delle lacerazioni che sussistono all'interno della coalizione governativa ed è emblematico di un metodo di governo fondato su scelte compromissorie dettate da appetiti di potere e da personalismi, spinti fino al protagonismo rissoso e chiassoso o, peggio, su pretese ricattatorie manifestate con minacce di dimissioni dei rappresentanti di questo o quel dicastero.

La crisi del Governo è il risultato della crisi sempre latente dei rapporti fra i partiti politici della coalizione improntati a diffidenza reciproca ed impegnati solo in una gara tesa a conquistare primati ed egemonie sul piano elettorale e clientelare.

La giusta risposta alla proposta governativa è quella che proviene dai lavoratori e dagli studenti, dagli imprenditori industriali e dai commercianti, dagli agricoltori e dai braccianti agricoli, dagli artigiani e dai professionisti, dai pensionati e dai cassintegrati, dagli *handicappati* ma soprattutto dai disoccupati, i quali coralmemente ed unanimemente stigmatizzano ed hanno stigmatizzato con manifestazioni di protesta civili la loro disapprovazione nei confronti delle scelte disinvolute di questo Governo e di un disegno di legge che contiene misure irrilevanti, inefficaci e controproducenti rispetto al dichiarato proposito del risanamento economico e finanziario del paese e che impone soltanto inutili sacrifici a tutti i cittadini e soprattutto ai meno abbienti, con la sola prospettiva della disperazione per oltre tre milioni di disoccupati.

A questa risposta corale, alla risposta negativa della gente fa eco convinta il nostro forte no al disegno di legge finanziaria per il 1986. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

PRÉSIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Donat Cattin. Ne ha facoltà.

* **DONAT CATTIN.** Signor Presidente, sento il dovere di ringraziare innanzitutto il relatore, senatore Ferrari Aggradi, per l'opera rassegnata alla Commissione e poi all'Aula, che ha una rilevanza notevole rispetto ai modi precedenti con i quali la legge finanziaria è stata presentata negli altri esercizi.

Mi soffermerò brevemente, per introdurre il mio intervento, su un argomento — non ne svilupperò molti — sul quale si è molto dilungato — non so quanto approfondito — il dibattito. Si tratta dei passaggi che il senatore Ferrari Aggradi dedica alla natura stessa della legge finanziaria, se essa abbia o non abbia la possibilità di innovare, propendendo formalmente per la negazione, ma poi consentendo a valutare questo tipo di legge come un ponte tra congiuntura e struttura. Teoricamente può essere anche così, ma in questa legge esiste un solo dato innovativo, quello sciaguratamente difeso ieri dal collega senatore Giugni. Per il resto può trattarsi di un ponte, ma partendo dalla congiuntura non aggancia nessun elemento strutturale sul quale far presa affinché possa percorrersi un qualche cammino migliorativo delle condizioni economiche e finanziarie.

L'unica questione sollevata con puntualità per rispondere alle critiche è stata opera del senatore Gino Giugni, laboriosissimo gabinettista da ufficio legislativo, al quale devo riconoscenza per tre anni di assidua e intelligente collaborazione al Ministero del lavoro, continuata, se non sbaglio, oggi con il ministro De Michelis. Egli ha inteso difendere una sua creatura — non dico di un solo padre — e avrebbe voluto custodirla nell'ambito della Commissione che presiede; ma senza esproprio di competenze della Commissione lavoro, l'ordinamento che riconduce per il bilancio tutte le materie alla Commissione bilancio sembra giusto, in quanto altrimenti si esproprierebbe la Commissione bilancio dell'unica sua rilevante competenza. Però questa gelosia, che non è propria del carattere del senatore Giugni, nasconde la fragilità della creatura che, certamente an-

che per un suo contributo paterno, è giunta all'interno della legge finanziaria. Giugni si è trincerato non soltanto dietro la questione delle competenze delle Commissioni di merito, ma anche dietro la difesa della legge finanziaria come legge che non può avere contenuti di novità, che non può — se non in modo del tutto eccezionale — recare innovazioni, per poi arrivare a dire che questo contenuto innovativo è presente. Una eccezione piuttosto rilevante, mentre per una seconda eccezione che è venuta fuori, l'innovazione in materia fiscale, lo stesso senatore Giugni ci ha rimandato ai mesi prossimi venturi come intenzione e non si è affidato all'ondata delle eccezioni per trattarne in modo completo in tale sede, compiendo piuttosto un gesto politico che non un atto concreto di volontà di cambiamento.

E veniamo alla questione specifica della natura della legge finanziaria, è cioè se essa introduca o meno delle novità. L'innovazione più importante — ci ha detto questa sorta di correlatore per questa parte, e cioè il presidente della Commissione lavoro, senatore Giugni — l'istituzione delle fasce sociali come discriminanti per le erogazioni di servizi sociali, ha lo scopo — continua il senatore Giugni — di contenere la spesa sociale; talché, nel momento stesso nel quale si afferma di portare avanti una politica di sostegno della famiglia risulta agli atti che si economizzano 400 miliardi di lire annui sul fondo assegni familiari; quindi, dal punto di vista del sostegno, si ha l'effetto di un calcio nel sedere, che immediatamente sostiene, ma non con degli intenti sostenitori in termini reali.

Il senatore Giugni la chiama «fascia sociale unificata», perché le fasce esisterebbero già. Se vogliamo considerare la questione in termini formali e assoluti, certamente da decenni e non soltanto da questi ultimi anni si sono succedute leggi occasionali per motivate ragioni: parlo delle leggi sociali, tributarie e fiscali che hanno posto delle forcelle, dei tetti, dei limiti e introdotto degli abbattimenti; di queste leggi ne abbiamo tante, non vi è alcun dubbio. Si tratta dell'adozione di misure particolari con giustificazioni partico-

lari! Però l'operazione questa volta è totalmente diversa, e in questo non si può richiamare la continuità. La novità consiste nella sistematicità e nella generalizzazione: ogni tipo di reddito per livelli di reddito formalmente uguali. Questo precedente non esiste e quindi si tratta di una vera e propria novità che cambia radicalmente l'ordinamento delle prestazioni sociali, scopi e mezzi, servizi e assegni, destinatari e utilizzazione dei mezzi che entrano. Questa introduzione viene giustificata con un atto che il Parlamento può conoscere per presa visione, ma che in realtà non è un documento parlamentare: la cosiddetta «relazione Gorrieri» che è una relazione con una visione piuttosto complessa che ha — ci dice il senatore Giugni, poi contraddicendosi — inventato la fascia di povertà; sarebbe quindi questa l'innovazione.

Per un momento voglio riferirmi alle intenzioni della relazione Gorrieri che non mi sento di condividere. Se noi discutessimo questo rapporto in Parlamento per poi votarlo, io non lo voterei. Il suo contenuto è più complesso di quello che non sia l'individuazione di una fascia di povertà, più che non in un quadro assistenziale, in un quadro obiettivo di redistribuzione, puntando ad un assegni sociale che dovrebbe assorbire tutti i tipi di erogazione offerti dalla legislazione, con un egualitarismo da anni '70 e a livelli di castità monastica e di astinenza da certosini. Si riconosce, infatti, che una famiglia di due persone non è in condizioni di povertà, ma è in condizioni di possibilità di sussistenza se guadagna poco più o poco meno di 400.000 lire. Nel 1983 due persone che, supponiamo, vivano in una grande città spendono la metà di questa cifra solo per l'affitto.

Si è detto che si tratta di una valutazione scientifica, ma è un criterio astratto. Si è assunto un dato che può essere applicato nell'Afghanistan come negli Stati Uniti, naturalmente con effetti profondamente differenti: chi è collocato al limite del 50 per cento o al di sotto di esso è povero, chi invece è collocato al di sopra di questo 50 per cento è ricco o, comunque, non è più in condizioni di povertà.

La Commissione Gorrieri, valutando con qualche perplessità, forse, questo metodo,

afferma poi che, se al 50 per cento del reddito si è poveri, al 40 per cento si è in condizioni di estrema indigenza. La qual cosa è difficile che avvenga per uno scarto di soli dieci punti, se il 50 per cento fosse la misura giusta, per cui si preoccupa poi di rilevare che, aumentando del 10 per cento, si è ancora in condizioni di grave disagio economico.

Ebbene, in queste tabelle che riguardano le varie fasce della legge, noi carichiamo la gente in condizioni di grave disagio economico con una serie di oneri non indifferenti a quei livelli di reddito. Certo, si capisce come ragionando tranquillamente seduti, e ad altri livelli di reddito, non si abbia la capacità di percepire cosa significhi l'incidenza di tali oneri a certi livelli di reddito.

La scientificità di questi criteri, quindi, è discutibile. Non si è fatto altro che approfondire i dati offerti dall'ISTAT, si è tracciata questa linea a metà del reddito, stabilendo che al 40 per cento vi è una condizione di estrema indigenza e che al 60 per cento vi è ancora uno stato di grave disagio economico. Non c'è in questo molta scientificità: non c'è una ricerca sociologica, o economico-sociale; manca una ricerca a campione delle condizioni delle famiglie che vivono in una grande città, in un suburbio urbano e che siano sottoposte, ad esempio, alla necessità di servirsi di trasporti i quali, magari, non sono tanto solleciti nè tanto rapidi — e devono prendere due o tre mezzi per giungere sul luogo di lavoro o anche soltanto al centro in cui la previdenza sociale distribuisce la pensione una volta al mese — non vi è un riferimento alla condizione della campagna: vi è solo questo metro molto grossolano che può essere adoperato per uno studio generale sulle condizioni di un paese, all'interno del quale viene fatto un rilievo che voglio sottolineare, tenendo conto che tutto questo viene poi rapportato ad una misura parallela che è quella del reddito. Ma come si misura questo reddito? Con le denunce fiscali. Ora, nessuno di noi ignora quali sono stati i risultati conseguiti applicando queste misure fiscali ai parametri forniti dalla legge finanziaria e quindi, in definitiva, dalla relazione Gorrieri. Noi sappiamo che la misura fiscale esiste, poichè le imposte si pagano in codesta ma-

niera, ma che tale misura è diversa a seconda che la denuncia riguardi redditi da lavoro dipendente, che la riforma è riuscita a captare abbastanza bene (ancorchè passando il tempo vi siano in atto numerosi mezzi con cui si sottraggono quote anche dal reddito di lavoro dipendente, comunque sempre in misura minore), o redditi da lavoro autonomo, che anche dopo l'approvazione della legge Visentini non hanno una rispondenza vicina al vero. Questi sfuggono in misura notevole. I *blitz* che la Guardia di finanza sta facendo ci dicono della abbondanza in cui sfuggono, anche se poi la Guardia di finanza, per quanto mi hanno detto a Torino, per coloro che hanno denunciato alti redditi non accerta se abbiano denunciato tutto, è sufficiente che abbiano denunciato abbastanza. Ci sono avvocati che nel corso dell'anno incassano miliardi, che non denunciano interamente, ma la Guardia di finanza ritiene che abbiano comunque denunciato abbastanza. Il senatore Gallo sa di che cosa parlo.

GALLO. Non con riferimento a me, spero.

DONAT CATTIN. I riferimenti ai presenti non si fanno mai.

GALLO. Non solo per questioni di presenza.

DONAT CATTIN. Sappiamo benissimo che il metro di valutazione è del tutto differente, a seconda che esso si applichi al reddito da lavoro dipendente, o al reddito da lavoro autonomo. Dico questo per sottolineare che parlare del testo Gorrieri come «testo sacro» è volontà del legislatore che ci ha presentato questo schema richiamandosi a Gorrieri, ma per me tale testo è estremamente discutibile, poco valido dal punto di vista della rappresentazione della realtà. Noto soltanto che in alcuni passaggi afferma alcune cose che, anche nella sua interpretazione, fanno riflettere, come ad esempio questa: «Dal 1978 al 1983 la povertà», cioè questa convenzionale povertà «è più bassa nel 1980 e diventa più alta nel 1983». La giustificazione è la seguente: perchè siamo negli anni in cui diminuisce

il reddito. Ma tale giustificazione non regge, poichè si tratta di anni in cui è continuato ad aumentare il consumo. Allora, se sono aumentati i consumi, perchè il tasso di povertà è più alto? Perchè aumentano i consumi opulenti e diminuiscono i consumi sul piano della necessità.

Questo dato non viene minimamente rilevato in rapporto a uno degli obiettivi, o metodi, che la politica di governo vorrebbe seguire: la politica dei redditi. Una politica dei redditi che offre per i bilanci a pieno regime 8.000 e più miliardi di alleggerimento dell'imposta personale, che appesantisce i redditi fino ai 12 milioni, e alleggerisce quelli oltre tale cifra, recupera 3.000 miliardi di servizi sociali sulle categorie che appartengono ai ceti a basso reddito che sono tra l'estrema indigenza e il disagio.

Si tratta senza dubbio di una politica dei redditi, ma secondo me è una politica iniqua; è per questi motivi che il disegno di legge viene definito iniquo. Vediamo, inoltre, che non sono neanche rispettati i canoni della relazione Gorrieri.

RASTRELLI. Parli a voce un po' più alta, perchè non riusciamo a comprenderla.

DONAT CATTIN. Queste sono cose che capitano in Parlamento, senatore Rastrelli. Poi se dovessimo andare a guardare le cose che avete fatto voi! Quante ne avete fatte! Non possiamo dirlo ad alta voce, perchè queste sono cose che bisogna dire a bassa voce. (*ilarità*).

Dicevo dunque, che nemmeno si osservano i canoni della relazione Gorrieri, perchè quest'ultima stabilisce il rapporto tra la famiglia composta da due persone e quella formata da sei persone, da 100 a 215.

In questa tabella risulta che una famiglia di due persone, in termini reali (poichè siamo al lordo dell'imposta), con un reddito di 600.000 lire è esente dal *ticket*; mentre quella con un reddito di 602.000 lo deve pagare.

Gorrieri inoltre nel suo studio prevedeva un numero assai maggiore di scaglioni di reddito, e la tabella devo dire che è iniqua anche da questo punto di vista, perchè non

va per gradi, con una certa proporzione, con una qualche progressività, ma va per grandi scaglioni. Ricordo la protesta del Presidente della Commissione, successiva alla manipolazione di questa relazione — che pure critico — e ricordo che Gorrieri affermò di non aver detto queste cose e che comunque, se si dovessero applicare questi parametri si dovrebbe dire che in confronto alla media dei redditi il lavoro dipendente dovrebbe essere valutato solo per il 60 per cento. Di qui la protesta del ministro Visentini che riteneva impossibile fare questa differenza.

Da questa ricerca di riduzione della spesa emergono delle ingiustizie fondamentali — riduzione che non sempre è giustificata, poi vedremo come anzi non è quasi mai giustificata — difficili da correggere. Noi proporremmo di adottare, non soltanto per tenere presente, almeno secondo le tabelle Gorrieri, il grave disagio economico, ma per tenere presente la realtà della vita, delle famiglie che vivono nei grandi aggregati urbani e suburbani, che sono poi quelle che più delle altre usufruiscono degli assegni familiari e di assegni integrativi, una tabella almeno maggiorata del 50 per cento, altrimenti non siamo nelle condizioni di accettare nè l'articolo nè la tabella, almeno alcuni di noi. Comunque, anche qualora l'applicassimo così maggiorata, ci troveremmo di fronte alle tabelle pubblicate dal «Mondo» che comprendono imprenditori, professionisti emeriti, artigiani e commercianti, come ad esempio quel signor Cenci, che fu proposto per il cavalierato del lavoro, che non so quanti negozi abbia a Roma e che denunciava un reddito di 2 milioni e mezzo all'anno, per cui ritengo si dovesse fare una colletta perchè oltretutto è padre di una numerosa prole. Quindi queste persone le troveremo tutte in quelle tabelle. (*Commenti del senatore Alici*).

Faccio queste affermazioni perchè nell'ambito della generalizzazione non si trova la quadratura di questo cerchio...

TORRI. È evidente!

DONAT CATTIN. ...in quanto il sistema di per sé non è un sistema praticabile. Infatti, una innovazione così radicale dovrebbe essere stralciata e studiata più approfonditamente in un dispositivo diverso; non può essere introdotta in un disegno di legge finanziaria. Le difese d'ufficio hanno tutte le debolezze proprie delle difese d'ufficio. Il senatore Giugni ha fatto una abilissima difesa d'ufficio, che però è marcia nelle fondamenta perchè basata su una relazione che ha altri scopi e che nessun Parlamento ha mai esaminato per accertarne le debolezze.

Una tabella maggiorata potrebbe anche rappresentare un male minore ma costituisce sempre un fatto grave in quanto è distortiva perchè farebbe andare il sistema avanti in questa direzione. Si deve poi tener conto che sotto molti aspetti si tratta di denaro degli altri e non di quello dello Stato. I lavoratori versano contributi per gli assegni familiari con avanzi notevolissimi, che non passano alle famiglie. In questo caso non ho capito in che cosa consista la politica dei redditi; non si può cominciare a ridurre da un lato qualche fiscalizzazione e poi dall'altro lato creare le condizioni per operare dei tagli. Infatti questi problemi ritornerebbero alla luce finchè c'è la democrazia, finchè i voti contano e la gente ha la possibilità di far sentire la propria voce. Non si tratta di semplici questioni di assistenza: a un certo punto bisogna chiarire alcuni concetti. L'assistenza è quella che viene fornita senza alcun corrispettivo, ma gli assegni familiari vengono dati sulla base del corrispettivo che la mutualità tra i lavoratori destina per contratti diventati legge. L'assistenza di malattia non è assistenza (il fatto che venga assistito il malato è un altro aspetto) ma è un servizio fornito dietro corrispettivo che la mutualità dei lavoratori versa a beneficio di quelli che si trovano in condizioni di necessità.

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATO'

(Segue DONAT CATTIN). In riferimento alla previdenza i segretari delle grandi confederazioni ci hanno detto che sarebbe utile restituire alle organizzazioni sindacali dei lavoratori i soldi perchè se li gestiscano da sè, contrattando con le strutture di offerta del servizio nazionale o con altre strutture, come è bene che essi gestiscano da sè gli aspetti previdenziali per contrattare il costo del lavoro che deve pagare il lavoro diretto e il salario differito nei momenti di necessità. Tutto il resto è un trasferimento che bene o male finisce per ricadere su chi lo richiederà in termini di aumento di salario.

È evidente che nel momento in cui si adottano questi criteri di gravame dall'altra parte non potrà che venire la richiesta o allo Stato di mallevare in qualche maniera o alla controparte di creare le condizioni in base alle quali mantenere lo stesso livello di vita, che non è stato mantenuto malgrado le affermazioni contrarie: la media generale che noi vediamo passare attraverso un aumento delle famiglie in convenzionale condizione di povertà ci dice che non è stato mantenuto ai livelli più bassi di reddito. Il senatore Giugni ha respinto la critica alla legge non soltanto da questo punto di vista, ma anche perchè, come ha dichiarato più volte il ministro De Michelis, incentiva il ricorso a forme individuali di previdenza e direi che lo incentiva anche per l'assicurazione contro le malattie. Questa è una linea — sostiene Giugni — attraverso la quale passa la modernità del sistema di sicurezza sociale...

TORRI. La privatizzazione.

DONAT CATTIN. Sì, forme private, individuali. Ma non vedo molta modernità qui dentro. È la *gentry* che diventa dominante e che può permettersi, dai 50 ai 60 milioni di reddito in su, questi sistemi; se poi viene «fregata» dall'assicuratore il quale dice: que-

sta volta, se sei malato, non ti possiamo pagare, può sempre rimediare e farsi una polizza nella quale poter leggere tra le righe dove è a disagio e dove no.

L'importante è non lasciare privo di mezzi il povero o la cicale. E sappiamo che l'Italia è piena di cicale che vanno a lavorare presso datori di lavoro che non pagano i contributi di previdenza. Se poi capita qualche infortunio, poichè qualche dipendente è assicurato, si cambiano i nomi e tutto è risolto. Questa non è una novità; è un fatto antichissimo nella società industriale. In terra anglosassone ha avuto il suo primo sviluppo. La differenza consiste nel fatto che vi era una assicurazione patrimoniale. Sembra uno dei principi della legge dei poveri, tanto che questa legge finanziaria, mantenendo questi criteri, passerà alla storia italiana come una legge dei poveri del 1985, non come una legge dei redditi. Ma questi poveri debbono essere proprio poveri. Quindi la questione delle fasce non costituisce un problema di quantità dei redditi, ma un problema di sistema. Se però non possiamo fare diversamente, cerchiamo di correggere almeno le quantità. Ma siamo, ripeto, sulla strada sbagliata.

Il sistema dello Stato sociale è certamente in crisi perchè non vi è stato uno sviluppo continuo del reddito, ma è in crisi soprattutto per la statizzazione, per la burocratizzazione. Il modello italiano è venuto avanti in periodi diversi, attraverso le lotte dei lavoratori, ma come sistema socializzato, non come sistema statalizzato: la previdenza sociale, gli istituti di malattia, eccetera. Ed è un sistema molto più adattabile alla realtà italiana se riacquista gli aspetti di un sistema socializzato nel quale siano le grandi categorie ad amministrare i servizi, a fronte di uno Stato più moderno, in condizioni di offrire nella sanità una organizzazione e una programmazione di servizi che garantiscano a tutti, non solo ad alcuni privilegiati, le pre-

stazioni corrispondenti ai progressi della scienza moderna, uno Stato che può e deve intervenire con i mezzi che ha, ben distinti rispetto ai contributi dei lavoratori, laddove vi è mancanza di reddito e laddove vi siano bisogni che in qualche modo si manifestano; altrimenti si va verso la privatizzazione, verso un grande festival delle compagnie di assicurazione che, per non essere statizzate, contribuirono alla marcia del 1922 e che oggi celebrerebbero una festa che riunirebbe quella dell'Unità, quella dell'Avanti e quella dell'Amicizia.

Il metro fiscale, quest'anno, il prossimo anno, di qui a dieci anni, sono convinto che potrà migliorare ma non sarà mai un metro capace di uniformare una realtà che per esistere nell'economia di mercato è una realtà diversificata e, per essere in condizioni urbanistiche diverse, è una realtà diversificata dal punto di vista dei redditi, dei bisogni e quindi necessita di una grande flessibilità. Una flessibilità non arbitraria, una flessibilità che le regioni, le scale minori di quella centralistica possono dare. Al giorno d'oggi perchè non siamo più andati ad una totale abolizione dei contributi? Perchè il giorno in cui si aboliscono i contributi e si passa al fisco, i passivi della previdenza e della malattia diventano doppi. Il motivo per cui questi passivi diventano doppi è che, nel momento stesso in cui si è data assicurazione che lo Stato avrebbe pensato alle pensioni, nella contrattazione si è ignorato il valore del contributo; se ci pensa lo Stato, il di più lo deve dare lo Stato, ma si tratta di uno Stato che ad un certo punto inaridisce perchè si ferma lo sviluppo economico e quindi il sistema si trova in difficoltà, entra in fallo.

Vediamo quindi anche qual è la mentalità italiana di categorie evolute. I dirigenti d'azienda puntano tutti all'assicurazione individuale o vogliono mantenere l'INPDAI? Per quello che ne so io, vogliono mantenere l'INPDAI perchè — è la solita questione — la mutua di scala modesta funziona bene. I giornalisti hanno fatto fuoco e fiamme; ricordo che una volta mi misero all'indice perchè dissi che bisognava bloccare le pensioni superiori ai due milioni (è accaduto una decina

di anni fa insieme con Dario Mingozzi che allora era deputato); i giornalisti volevano mantenere l'INPGI, hanno immediatamente istituito la CASAGIT per non rimanere scoperti. Si guardano bene dal rivolgersi alla TORO, alla SAI o a qualche altra società di questo genere. Si tratta di categorie evolute e coscienti, se vogliamo parlare della *gentry*, del ceto medio, di coloro che avrebbero questa aspirazione di modernità, cioè di usufruire di assicurazioni individuali o di fare investimenti patrimoniali attraverso i BOT e i CCT che noi alimentiamo continuamente nelle categorie che hanno maggiore possibilità di risparmio.

Si tratta di cose vecchie, di cose da legge dei poveri, di cose che non corrispondono per altro verso, in questa statizzazione dei servizi, alla tradizione italiana e che vanno quindi modificate. Se noi vogliamo almeno confrontarci (non dico che queste cose siano verità assolute), bisogna farlo nella sede idonea, non nella legge finanziaria che per questo aspetto romperebbe il fatto di non introdurre innovazioni per introdurre una cattivissima innovazione, con pessime conseguenze e con un risparmio modesto che, senza toccare le spese di investimento — che per la verità sono ridotte — può essere recuperato con molta semplicità perchè questa legge finanziaria si presta a tagli da 10 mila miliardi. Basterebbe che noi calassimo un po' più la mano sulla minore fiscalizzazione per un ammontare, ad esempio, di 8 mila miliardi e tutto potrebbe andare a posto da sè.

Bisogna cambiare sistema, dare i servizi previdenziali, aumentare la spesa per i servizi sanitari.

Per quanto riguarda la struttura del salario familiare e la polemica che ne è derivata, che il senatore Giugni ha sollevato, voglio dire che a me sfugge la sua importanza: si tratta di una polemica di scuola. Sono convinto che abbiamo il dovere — stabilito dalla Costituzione e non dalla campagna demografica del periodo fascista — di tutelare la famiglia e se vogliamo tutelarla è necessario che a chi assicura la continuazione dell'esistenza del popolo italiano noi offriamo i mezzi...

RASTRELLI. Si rifaccia alle sue fonti.

DONAT CATTIN. La fonte è la Costituzione, sono in sede di Parlamento italiano e mi rifaccio ad una fonte che tutti, compreso lei che mi interrompe, dobbiamo osservare.

Dicevo che è doveroso dare alla famiglia non assistenza, ma la possibilità di svolgere questa funzione riconosciuta utile dalla stessa Costituzione. D'altra parte i fondi ci sono, non vengono tolti a nessuna cassa dello Stato, qualcuno se ne vuole impossessare, si assiste a scorrimenti da fondo a fondo che sono illegittimi, o comunque scorretti.

RASTRELLI. Però lei ha votato contro l'emendamento che impediva queste cose.

DONAT CATTIN. Credo di no perchè purtroppo ero assente per ragioni familiari.

È necessario discutere di queste cose, ma in un altro momento e in un'altra sede; non immiseriamo la legge finanziaria (che già ha il difetto di essere una legge di ordinaria amministrazione) con un peso di questo genere che sconcerta molte persone sia della maggioranza che dell'opposizione, al di là della linea politica seguita. Se vogliamo discutere del cambiamento del sistema, facciamo nel momento in cui si apprestano le leggi necessarie.

Non ho molte altre cose da dire salvo osservare che il centralismo continua ad essere dominante. Su questa materia da anni si parla e da anni non si è ascoltati nella richiesta di arrivare ad uno Stato delle autonomie sociali. Così per quanto riguarda la materia degli enti locali: ci sono molte resistenze a stabilire quel poco di compensazione attraverso una legge che darebbe la possibilità agli enti locali di avere pochi denari, ma non c'è certo la volontà di dare ad essi quell'autonomia che fu loro sottratta con le leggi degli anni '70. Io dico che senza l'autonomia è giusto e sacrosanto che tutti gli anni gli enti locali ci pongano in difficoltà, cosa che non accadrebbe, se, ad esempio, avessero una legge sui redditi personali da gestire, magari dandone poi una parte allo Stato. Certo, finchè sono sotto tutela, tutto ciò non accadrà: quando si sono compiuti i 14, o i 12 anni in certi casi, o i 18 anni, è naturale che ci si ribelli al padre che vuole comunque esercitare la propria tutela.

Non è uno Stato di libertà quello che ci presentate: lo Stato centralistico non è uno Stato di libertà. Siamo fuori dell'asse che la Costituzione stessa ha indicato, quello delle autonomie secondo una concezione che per noi è quella primigenia, mentre secondo altri è stata acquisita, ma che è stata comunque condivisa nel momento di accettare la Carta costituzionale.

Presidenza del presidente FANFANI

(Segue DONAT CATTIN). Mi dichiaro dunque contrario alle angherie fatte verso i mutilati del lavoro dell'INAIL, verso i pensionati che secondo me otterranno la semestralizzazione, ma solo in base ad un accordo generale, verso questo regime restrittivo degli assegni familiari e dei *tickets*, verso la tabella G, anche quella corretta; non vedo, se non c'è ammissione di una sottostima delle entrate, dove stia il finanziamento per la resti-

tuzione del *fiscal drag* per il 1985 di 1.400-1.450 miliardi di lire e affermo che vi sono vari mezzi per coprire queste iniziative perchè esistono delle voci che possono essere cambiate, come sono state cambiate alcune per circa 3.450 miliardi nel corso del dibattito svolto in Commissione bilancio per spostare delle somme ad altre uscite — e ne esistono altre per circa 10.000 miliardi di lire —.

Sarebbe utile poter vedere queste cose non soltanto per evitare di sbagliare in una materia, che va riordinata con altri criteri e in un altro modo, e cioè quella della prestazione di servizi sociali generalmente pagati almeno per le categorie dei lavoratori dipendenti da essi stessi, ma ci sarebbe anche bisogno di vedere perchè il quadro degli investimenti che vien fuori dalla legge è un quadro un po' molle.

Mentre noi non possiamo che sottolineare l'enorme divario che lamenta ancora recentemente Saraceno nella ripresa tra il Mezzogiorno e il Nord del paese; mentre si tolgono 1.000 miliardi di lire all'Enel dicendo che esso potrà ricorrere alle tariffe sociali per recuperare 400-500 miliardi di lire, e quindi penalizzando tale ente, si continua poi con un certo sistema dispersivo con l'approvazione di circa 20 leggi di agevolazione in un modo o nell'altro, senza alcuna concentrazione per la politica industriale su alcuni punti nodali che sono quelli ai quali è soprattutto addebitabile il passivo della bilancia dei pagamenti o rispetto ai quali noi siamo ancora in arretrato, e andando ancora più in arretrato rispetto agli altri paesi rischiamo di rimanere penalizzati nelle nuove e continuamente variate divisioni internazionali del lavoro.

Anche nel dibattito propedeutico a questo che si svolse su due mozioni presentate dalle opposizioni dissi che noi non eravamo — io e chi nella Democrazia cristiana la pensa allo stesso modo — nella condizione cosiddetta populistica di chi vuole mantenere la spesa assistenziale a scapito degli investimenti. Noi continuiamo a pensare che il livello della pressione fiscale e parafiscale è complessivamente in riduzione nel 1985, perchè le cifre che il relatore ci ha fornito, avendole ricavate dalle relazioni, sono le seguenti: a legislazione vigente siamo arrivati a 233.501 miliardi e con la legge finanziaria arriveremo a 242.835 miliardi di lire, cioè abbiamo un passaggio di 9.000 miliardi, corrispondenti a un 3,6-3,7 per cento di maggiorazione, inferiore quindi all'incremento del reddito.

Continuo a riferirmi ad un modello del Governatore della Banca d'Italia esposto nel

mese di luglio del 1983 alla Commissione bilancio della Camera dei deputati in cui si afferma e si sostiene che con un 2 o 3 per cento di pressione fiscale in più si affretterebbe il rientro dell'inflazione e quindi la ripresa dello sviluppo. Ed è sotto questo aspetto che in sede di Commissione bilancio ho votato per il principio dell'introduzione della patrimoniale al quale mi sento strettamente legato come vecchio militante dell'organizzazione sindacale alla quale ho partecipato come dirigente, cioè la CISL, e che non ha visto ancora pronunciarsi in merito la direzione della Democrazia cristiana. Quando la direzione del mio partito si pronunciasse contro, io voterei nello stesso modo per disciplina di partito, ma in questa sede non posso far altro che dire ciò che penso su questa materia. Non so come si possa fare a pronunciarsi contro quando ormai siamo ad un livello di salari netti che fa cento rispetto alla rendita da titoli pubblici che fa quaranta: siamo ad un rapporto di questo tipo che rappresenta uno spettacolare spostamento sociale avvenuto in meno di un decennio, con la creazione, come ricordava il senatore Cavazzuti, di una classe di *rentiers* variamente distribuita. Tale classe non solo modifica l'assetto sociale del paese, ma crea illusioni rispetto alla possibilità di vivere, in qualche modo, alle spalle del prossimo o sulle disgrazie degli altri, in altre parole, sul paese che ha bisogno di indebitarsi.

Dal punto di vista fiscale, si è rilevato che, probabilmente, siamo in presenza di una sottovalutazione delle entrate; si risponde che vi è anche una sottovalutazione delle uscite. Io ritengo che sarebbe meglio avere una certa dilatazione delle entrate e che sia opportuno, anche per una manovra di sganciamento dei grandi servizi sociali e degli enti locali dal quadro della spesa pubblica generale (per ridurli ad economie proprie è necessario che abbiano un proprio equilibrio) avere l'ombrello di un gettito straordinario piuttosto efficace che permetta di compiere queste manovre. Io non ho nulla da eccepire a questo, in quanto corrisponde alla realtà: è emerso che avessero ragione quanti, al momento della riforma fiscale, pensarono fosse necessario introdurre una patrimoniale,

rendendosi conto che sarebbe stato impossibile un accertamento reale dei redditi da lavoro autonomo che andavano raggiunti, allora, almeno nel momento della patrimonializzazione.

Se vogliamo valutare la legge finanziaria in rapporto al bilancio ai fini della politica economica, dobbiamo dire che dal punto di vista della politica dei redditi siamo un po' squilibrati, in base a ciò che ho detto prima, e dal punto di vista dell'incremento dello sviluppo siamo fermi, perchè la previsione di un 2 per cento non è conseguente a fatti di politica interna, ma alla svalutazione del dollaro americano, quindi a cause ancora una volta esterne, con un ritardo di ripresa che ci porta alla aperta constatazione che in questo anno aumenterà il numero dei disoccupati, con costi notevolissimi. Infatti, la dispersione di spese in questa direzione è rilevante, dal momento che le leggi di anticipo del pensionamento costano 6.000 miliardi all'anno (e quelle che ci sono riguardano poche decine di migliaia di persone) che, coperti o meno, sono tutti addebitati sul conto della previdenza sociale. Ed ogni tanto qualcuno, come ad esempio adesso il Gruppo della Democrazia cristiana alla Camera, presenta un'altra legge sui prepensionamenti, perchè la FIAT di Torino spinge in tal senso, ed i sindacati locali, infine, spingeranno anch'essi in questa direzione. Non sapendo a quale santo del calendario raccomandarsi, ne troveranno uno che il 32° giorno del mese farà passare, ad orario fermo delle Camere che votano, qualche altra legge sul prepensionamento.

Queste mie constatazioni derivano in parte da necessità ed in parte sono dovute ad una difficoltà che si trova in questa fase politica ad avere una vera e propria coalizione di maggioranza, in una crisi di rapporti che non passa soltanto attraverso l'episodio di politica internazionale, che è stato ancora l'altro ieri illustrato a Malta, ma passa per una mancanza di volontà di convergere per conseguire soprattutto il massimo di utilità nel risanamento economico del paese.

Cosa abbiamo sentito in questa sede? Lo stesso Giugni ha dedicato una quarta parte del suo discorso ad attaccare il Ministro

della pubblica istruzione, il cui demerito è nel non essere riuscito prima delle agitazioni studentesche a farsi ascoltare dal Governo. Un Ministro che non sia decisionista è da scartare. Abbiamo sentito il rappresentante del settore scuola del Partito socialista venire a contraddire il giorno dopo ciò che il giorno prima era stato deciso dal Consiglio dei Ministri in materia scolastica.

C'è uno scollamento rispetto al quale è bene dire che nell'interesse generale è sempre meglio avere un chiarimento, una ridefinizione e una ricontrattazione, perchè altrimenti i risultati sono quelli che abbiamo davanti agli occhi: grigi, piuttosto confusi. Risultati che mi obbligano a dire che voterò un provvedimento di questo tipo, ma lo voterò soprattutto per disciplina di partito. (*Applausi dal centro e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Noci. Ne ha facoltà.

NOCI. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, chi, come me, si era prefisso di dare un minimo di contributo al disegno di legge finanziaria già si trovava in non poco imbarazzo data la molteplicità delle questioni presenti nel provvedimento. Dopo aver sentito l'intervento dell'onorevole Donat Cattin, l'imbarazzo aumenta, anche perchè ci sono questioni di carattere politico.

Sicuramente non è il caso di usare il bilancino del farmacista quando reciprocamente ci si dice se da una parte politica si attacca un'altra. Il senatore Donat Cattin ha speso il 70 per cento del proprio intervento per disintegrare, e non c'è riuscito, la parte di proposta che riguarda la previdenza. È giusto sottolinearlo anche perchè è stato chiamato in causa un esponente del Partito socialista che molto lodevolmente ha esposto il suo punto di vista, dando un contributo non indifferente al dibattito sul disegno di legge. Un disegno di legge, in ultima istanza, che è complesso e di qui le ragioni di non facile avvicinamento per dare contributi, mi auguro migliorativi o, quanto meno, leggermente positivi.

Si tratta di un disegno di legge di svilup-

po, di un provvedimento, per forza di cose, di contenimento, di un rappezzamento di alcune situazioni di non poco disagio nell'economia del nostro paese e reca anche norme, o indicazioni caratteristiche per nuove iniziative.

L'avvicinarsi delle forze politiche o dei singoli senatori alla discussione del disegno di legge denota sempre più uno stato di estremo fastidio di fronte a un fatto dovuto, il dibattito non rappresenta un momento di confronto sui contributi veramente migliorati di fronte alla proposta del Governo. In ultima analisi, vale più nella discussione generale, così come è anche avvenuto in Commissione, la ricerca di torti, o presunti torti altrui, che l'esigenza di contributi di carattere positivo.

Nonostante questo, però, la Commissione bilancio è riuscita nel suo lavoro e va dato atto al senatore Ferrari-Aggradi del modo con cui ha condotto il dibattito, un dibattito, molto forzato, che è riuscito a far emergere contributi positivi per il miglioramento del disegno di legge presentato dal Governo. Come socialisti siamo convinti che ci sia spazio anche nella discussione in Aula per migliorare ulteriormente questo provvedimento, senza bisogno di ricorrere ad artifici, come, ad esempio, quello di essere «aperturisti» o meno. «Aperturisti» lo si è tutti, ma sulle cose. Se il dibattito si avvarrà di questo, bene; se l'oggetto rimarrà il disegno di legge finanziaria ed il problema rimarrà quello delle cose da risolvere, non c'è dubbio — noi socialisti lo auspichiamo — che spazio al confronto ci sarà anche in Aula e noi daremo i nostri contributi alcuni dei quali, pochi, mi permetterò poi di menzionare.

A nostro modo di vedere il disegno di legge finanziaria è uno strumento monco, anche se importante, anzi direi basilare per il proseguimento di una buona amministrazione da parte del Governo; è monco perchè non prevede, ad esempio, il capitolo della finanza locale e regionale, è monco perchè — e questa è una valutazione di carattere politico — non vi è possibilità reale di migliorare le entrate per dare ulteriori contributi autenticamente positivi al disegno di legge, se non ricorrendo ad affermazioni (e noi ci

auguriamo di non sentirci rispondere in questo modo) del tipo: sono state sottostimate le entrate, di conseguenza c'è posto anche per maggiori uscite.

In ultima analisi noi pensiamo che, senza bisogno di mitizzarlo, il *deficit* di 110.000 miliardi deve proprio rappresentare il massimo all'interno del quale si può e si deve lavorare per migliorare il provvedimento. Non deve però essere mitizzato così come si è tentato di fare, anche perchè ricordo che iniziò proprio un Presidente del Consiglio, nella scorsa legislatura — credo fosse l'onorevole Spadolini —, a mitizzare i 50.000 miliardi come tetto della spesa, e poi, alla fine dell'anno, si registrò un tetto di 87.000 miliardi. Se non vado errato fu l'attuale Presidente del Senato, onorevole Fanfani, allora Presidente del Consiglio, a sottoporre all'attenzione dei senatori questo fatto che si era verificato. Non occorrono mitizzazioni, dunque, ma è necessario lavorare seriamente all'interno del limite indicato.

Allora, noi riteniamo importante che, subito dopo l'approvazione della legge finanziaria, il Governo metta il Parlamento nelle condizioni di poter affrontare, tramite uno strumento legislativo adeguato, la questione di partecipazione diretta delle grandi rendite finanziarie al contenimento della spesa pubblica e al risanamento della economia del paese, non so se parlare di patrimoniale o meno. Sicuramente vi è la necessità di ricorrere ad uno strumento del genere in modo particolare in una situazione come quella attuale, che è stata giustamente definita situazione di emergenza economica.

Se è vero e se abbiamo capito bene ciò che ci è stato sottoposto, nell'ambito di un *deficit* di 110.000 miliardi si sostiene che di questi quasi 70.000 miliardi sono destinati al pagamento degli interessi e dei ratei dei debiti pregressi. Ebbene, a questo punto noi riteniamo che la chiave di volta, per quanto riguarda il contenimento della spesa pubblica, non sia soltanto un taglio che quando è necessario va pur operato anche nell'ambito dell'assistenza e magari della socialità che questo paese ha conquistato: sono sempre tagli dolorosi ma responsabili se si fanno per risollevare le sorti economiche del paese.

Pensiamo realmente, ripeto, che la chiave di volta vada individuata in questo accumulo di circa 70.000 miliardi. Non ci sembra fuori luogo poter prevedere — e non c'è bisogno —, se non erro, — del ricorso alla legge — con l'emissione dei prossimi BOT una diminuita rendita. Ma, anche in questo caso, riteniamo sia meglio cominciare a porvi mano senza mitizzare possibili o non possibili tasse sui BOT, altrimenti scoraggeremmo soltanto piccoli e grandi risparmiatori nel ricorrere a questo investimento. Sicuramente una diminuzione della rendita dei BOT ci vuole, se non altro sulla base del fatto che è, di non poco, aumentato l'interesse dell'intermediazione bancaria fra le rendite dei BOT, l'inflazione del 1985 e quella che si prevede per il 1986. Riteniamo che questi due strumenti siano molto importanti per completare il disegno di legge finanziaria che ci troviamo oggi di fronte, e al quale vogliamo portare un contributo positivo nell'evidenziare, ad esempio, l'importanza dell'articolo 15, laddove si parla della valorizzazione dei beni culturali, una iniziativa che mette in condizione, con un cespite di entrata previsto in 450 miliardi, ricorrendo alla tecnologia della telematica e dell'informatica, di valorizzare i beni culturali che ancora oggi non conosciamo, di creare di fatto, una nuova professione e di offrire un lavoro duraturo a circa 9-10.000 giovani. Questo ci sembra un fatto molto importante, e bene ha fatto il Governo a prevedere un'iniziativa del genere nell'ambito del disegno di legge finanziaria. Così come riteniamo importanti, anche se da più parti sono state sollevate obiezioni, le norme, ad esempio, previste nell'articolo 36 che si riferisce all'appalto e all'affidamento delle grandi opere pubbliche. Siamo a conoscenza che in sede di Commissione di merito era stato presentato un disegno di legge che proponeva concetti differenti rispetto a quelli previsti dal disegno di legge finanziaria, ma nella situazione in cui siamo — emergenza economica che impone guerra agli sprechi — ritengo che anche se l'articolo 36 non è completamente ortodosso nel disegno di legge finanziaria ha una sua ragione di essere specialmente quando evidenzia l'esigenza di

arrivare a contratti su base d'asta definiti chiusi e non con la revisione dei prezzi che non è affatto controllabile. Questi sono gli aspetti che riteniamo positivi.

Nonostante i miglioramenti che sono stati apportati dalla 5^a Commissione permanente, debbo esprimere il mio parere su alcune questioni che ritengo ulteriormente modificabili, in meglio, dall'Assemblea. Il primo aspetto si riallaccia al quarto, quinto e in parte al sesto comma dell'articolo 20, dove viene stabilito di rendere biennale la revisione della rendita, attualmente annuale, degli invalidi del lavoro. Se esiste una categoria nel nostro paese — mi sia consentito di affermarlo in tutta franchezza — nella quale il clientelismo e la faciloneria non hanno funzionato è proprio questa categoria perché gli *handicaps* sono visibili. Quindi, anche se siamo in un momento di emergenza economica, ritengo che questa sia una delle categorie più deboli del paese, la quale merita grande rispetto e che va fino in fondo salvaguardata pur compiendo enormi sacrifici.

Per quanto riguarda gli invalidi in generale, debbo ricordare un'affermazione di Sandro Fontana, vice segretario della Democrazia cristiana, amico e collega di Donat Cattin, che sottolineò come, prima di elaborare il disegno di legge finanziaria, fosse opportuno rivedere tutti i meccanismi di spesa. Per una questione di tempo non era possibile esaminare il disegno di legge finanziaria al mese di aprile e parlare di emergenza economica, ma è pure vero che il disegno di legge finanziaria non può contenere tutte quelle modifiche dei meccanismi di spesa tali da farci affermare che se noi salvaguardiamo tutti gli invalidi o comunque tutti i portatori di *handicaps* siamo sicuramente nelle condizioni di colpire nel giusto. Allo scopo di salvaguardare coloro che appartengono a queste categorie, dal momento che gli invalidi non hanno nella vita di tutti i giorni la pari opportunità che dovrebbero avere come tutti gli altri, di battersi per migliorare la loro condizione, ritengo che il quarto, il quinto e, in parte, il sesto comma dell'articolo 20 potrebbero essere abrogati senza dare scandalo e senza determinate conseguenze

inaccettabili rispetto al limite di 110.000 miliardi previsti dal disegno di legge finanziaria.

Inoltre auspico che venga accolta la nostra proposta, giunta anche da altri senatori, di abrogare l'articolo 28 del disegno di legge finanziaria dove si stabiliscono ulteriori limitazioni nei confronti dei portatori di *handicaps*. Questi ultimi rappresentano una delle categorie più deboli del paese e anche nei momenti di emergenza, come quello che stiamo vivendo, hanno il sacrosanto diritto di vedere che il Parlamento difende le loro posizioni. I sacrifici si possono chiedere a coloro che lavorano ed hanno un ruolo ed una posizione: chiedere sacrifici a chi è già colpito diventa molto pesante. Se non ci ponessimo questo problema sacrificherebbero anche parte della nostra dignità. Questo è uno degli aspetti che nel mio breve intervento ho inteso portare come contributo all'attenzione del Senato.

Prima di terminare il mio intervento debbo sottolineare un altro problema che è molto importante e la cui soluzione non dipende dal Governo o esclusivamente dal Governo. Anche se questo disegno di legge finanziaria fosse approvato nel modo migliore possibile dal Senato può darsi che passi — permettetemi di dirlo — attraverso le forche caudine della Camera dei deputati. Non so, in questo stato di cose, come si potrà salvaguardare la dignità dei senatori e degli onorevoli deputati. Infatti, in più occasioni, di fronte a determinate richieste di modifiche di leggi già approvate dal Senato, certe cose sembrano fatte tanto per esser fatte e non con la necessaria cognizione di causa. La mia non vuole essere una critica malevola e superficiale: le mie sono solo poche parole, però, spero, non gettate al vento.

C'è il problema del *fiscal drag*. Vorremmo conoscere, prima di affrontare gli emendamenti, il punto di vista del Governo nel caso in cui l'accordo, possibile o meno, con le organizzazioni sindacali ci mettesse in condizione di discutere sul *fiscal drag*. Vorremmo sapere se questo è un fatto a parte, un fatto di giustizia fiscale che alla fine di ogni anno dovremo compiere, quando i conti tornano, in base all'impostazione data dal Governo alla legge finanziaria.

Si tratta di 1.450 miliardi: non è poca cosa, non è solo una delle questioni da porre sul tappeto in caso di raggiunto accordo fra tutte le parti. Ritengo giusto che il Parlamento, in questo caso, rivendichi il potere di determinare, senza che nessuno si scandalizzi, un atto di equità fiscale che in fin dei conti rientra nella iniziale impostazione del programma del Governo.

Ringrazio i colleghi per l'attenzione prestata al mio intervento che costituisce il contributo che intendevo dare alla discussione sul disegno di legge finanziaria. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Pintus. Ne ha facoltà.

PINTUS. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, abbiamo sentito dire più volte, in quest'Aula e anche fuori di qui, che i sacrifici che vengono imposti dalla legge finanziaria rispondono ad una necessità indotta dalla situazione economica che, ad essere benevoli, viene definita più che preoccupante. È una valutazione generale che, direi, passa attraverso tutto l'arco dello schieramento politico e degli organi di informazione, una valutazione che viene condivisa dal «Manifesto», dall'«Unità» e dal «Sole 24 ore».

Presidenza del vice presidente TEDESCO TATÒ

(Segue PINTUS). Sugli obiettivi che vengono stabiliti dalla legge finanziaria non credo possano esservi dissensi di rilievo. Chi può non essere d'accordo sull'opportunità di combattere l'inflazione? Chi può essere con-

trario al desiderio di riequilibrare la pressione fiscale nel nostro paese? Chi può essere d'accordo ad incrementare ulteriormente la spesa pubblica o ad aumentare la disoccupazione? Certo sono tutti obiettivi perfettamen-

te coerenti e giusti. Quindi sugli obiettivi siamo d'accordo. È sui metodi che non si è più d'accordo e ringrazio il cielo di non trovarmi nell'imbarazzo del senatore Donat Cattin perchè giudico senza esitazione la manovra per un verso timida e per altro verso iniqua ed addirittura emulativa, con danno altrui, senza un utile proprio. Questa manovra infatti è destinata a lasciare le cose come stanno. Non è neppure praticabile il paragone con il tamponamento delle ferite che, come si dice in medicina, serve a nascondere le emorragie, ma non a curarle.

Valgano i fatti. Ci si avvia con un disavanzo di partenza, indicato come tetto (ma tutti sappiamo come finiscono nel nostro Paese i tetti!), di 110.000 miliardi, con una disoccupazione crescente, con la fatale conseguenza del ricorso al mercato per il finanziamento dell'azione di Governo, con l'aumento del debito pubblico. I mezzi straordinari che erano stati proposti sono stati tutti respinti. Si era parlato di patrimoniale per effettuare il riequilibrio della pressione fiscale, ma la patrimoniale è stata respinta dal Governo, come tutti sappiamo. Si è parlato di tassazione dei titoli di Stato, ma con varie motivazioni anche la tassazione dei titoli di Stato è stata cancellata. Resta allora, per il finanziamento dell'azione di Governo, il vecchio, strumento della fiscalità, uno strumento che è tanto più delicato quando, come ricordava il senatore Donat Cattin, al reddito imponibile si riconnettono vantaggi concreti da parte dei contribuenti in relazione al reddito che essi hanno dichiarato. In questo caso, quando ci si trova davanti a clamorose forme di evasione, lo strumento della fiscalità diventa due volte iniquo, non una volta sola.

Ci si è accorti tardi che esiste il *fiscal drag*: ci si è accorti cioè che il prelievo in termini reali sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti è diventato intollerabile: che si era abbondantemente superato quell'incontro con la curva di Laffer, al di là della quale viene meno ogni incentivo all'ulteriore produzione di reddito. Ci si è accorti di tutto ciò, ma ancora oggi non si vedono i risultati concreti al di là dei buoni proponimenti che tante volte, come sappiamo, sono la lastricazione delle vie che portano all'inferno.

Cosa resta allora? Resta la redistribuzione del carico fiscale, resta la strada del riequilibrio, cioè far pagare di più a chi ha pagato di meno e viceversa. Anche su questo obiettivo sono tutti d'accordo: gli strumenti per raggiungerlo non sono però molti. Le strade che si possono percorrere sono infatti soltanto due: quella della diminuzione della pressione tributaria e quella della redistribuzione all'interno dello stesso gettito, senza aumento di detta pressione. Se diminuisce la pressione occorre necessariamente recuperare altrove quello cui si rinuncia. Senonchè a questo risultato si può arrivare soltanto attraverso l'aumento delle imposte indirette. Ma questa strada, si è detto, non è percorribile prima di tutto perchè è iniqua di per sé, in relazione al fatto che venendo meno la progressività si colpiscono tutti i redditi nella stessa misura, e poi perchè l'aumento dell'imposizione indiretta avrebbe una fatale ricaduta sull'inflazione che è come è noto una delle «bestie nere» contro cui si deve combattere. C'è poi la strada della redistribuzione all'interno della pressione tributaria invariata entro l'ambito del gettito, cioè che non può realizzarsi altrimenti che attraverso la lotta all'evasione fiscale.

Non ho grande esperienza di vita parlamentare, ma anche prima di entrare a far parte del Parlamento ho sentito sempre votare ordini del giorno, mozioni, ho sentito assumere impegni programmatici tutti volti alla eliminazione di questa grave piaga che è l'evasione dei tributi. Governi più o meno longevi che si sono succeduti nella storia più recente del nostro Paese, sono entrati nel Parlamento con la spada sguainata, quasi «rodomonteggiando» contro gli evasori fiscali e promettendo fuochi e fulmini contro di loro. Vi sono stati Ministri che sembrava avessero in tasca ricette miracolistiche; ma le stesse «manette agli evasori» si sono poi rivelate quello che era facile prevedere sarebbero state: una tigre di carta. Quando i Governi sono usciti dal nostro Parlamento quella sciabola che avevano con tanto orgoglio sguainato al loro ingresso era arrugginita dentro il fodero.

Devo dare atto al ministro Visentini di un sano realismo: egli non ha proposto ricette

miracolistiche, non ha mai promesso più di quello che poteva dare, ma devo riconoscere un certo immobilismo nella sua azione contro la evasione fiscale. La verità è che non abbiamo bisogno della sentenza dichiarativa: il fallimento della lotta contro l'evasione fiscale ha una data precisa: ed è quella dell'introduzione della riforma tributaria. Da allora non si è fatto e non si è ottenuto assolutamente nulla contro l'evasione fiscale. Da parte della maggioranza nel corso del dibattito in Commissione, ed anche in Aula, si è sentito fare ricorso alla mozione dei sentimenti, quasi un richiamo al senso di responsabilità dei contribuenti poco sinceri — io dico poco onesti — e si è auspicata una maggiore efficienza da parte degli organi dell'amministrazione, si sono proposti nuovi atti legislativi: sulla base dell'esperienza maturata, ritengo di poter dire che le leggi passate hanno funzionato quasi come un ricostituente per gli evasori del fisco. La verità è — e il Ministro lo sa benissimo — che esiste un esercito di consulenti fiscali nel nostro paese: a volte si tratta di consulenti capaci e onesti, altre volte di consulenti capaci e «ammanigliati», altre volte ancora si tratta di consulenti «con voce in capitolo» presso organismi che operano, guarda caso, proprio all'interno dell'amministrazione delle finanze. Un solo obiettivo anima questo esercito di consulenti: quello di ricercare strumenti per spuntare le armi del fisco nei loro confronti. Si è tentato di modificare la legislazione, ma, fatta la legge, puntualmente si è trovato l'inganno. Non so che inganno abbiano trovato quei contribuenti che scrivevano sulle saracinesche «chiudiamo un giorno per non chiudere per sempre»: non ho visto nessuno chiudere, eppure la legge è stata approvata quasi nei termini nei quali il ministro Visentini l'aveva proposta, segno evidente che l'inganno è stato trovato. Non so quale sia, o meglio lo immagino.

Il sistema di elusione davanti ad una legge che passa attraverso i due rami del Parlamento, che apporta correzioni, virgole, commi, si trova sempre, non è cosa difficile. C'è un esempio che riguarda la legge sulla tassazione dei titoli atipici. Sappiamo tutti com'è andata. Il risultato è che la gente non acqui-

sta più titoli atipici, e posso dire che pratica altre forme di ricorso al mercato garantendosi l'esenzione totale dall'imposta per le rendite che consegue. Quindi, il ricorso a nuove leggi mi pare abbastanza inutile: il passato più o meno recente è lì a dimostrarlo.

Occorre non illudersi neppure sui risultati dell'aumento dell'efficienza da parte dell'amministrazione. Lo strumento dell'accertamento costituisce una procedura lenta, complessa, farraginoso, spesso sconta l'impreparazione dei funzionari, degli uffici, nasconde insidie formali per cui la eventuale immotivazione di un accertamento rischia a distanza di sei anni, quando ormai non c'è più possibilità per recuperare le imposte, di mettere nel nulla l'azione compiuta, magari animata dalla migliore buona volontà, dal funzionario e dall'ufficio di sua appartenenza.

D'altronde, un aumento dell'efficienza è fatalmente destinato a scontrarsi con la strozzatura delle garanzie giurisdizionali (non voglio assolutamente dire che le garanzie giurisdizionali non debbano esserci, senza altro sono necessarie) ma si scontra molto spesso anche con le esigenze di tutela degli interessi corporativi che — posso garantirlo sulla base della mia esperienza — vincono sempre: se non vincono sul campo, vincono a tavolino, come si dice in gergo sportivo. In effetti, quando non se ne può fare a meno, si finisce con l'accettare le interpretazioni più severe da parte dell'amministrazione finanziaria, ma intanto si cerca di salvare il passato e si studiano così altre modalità di elusione dell'imposta. Ho fatto prima l'esempio della tassazione dei titoli atipici; credo che al Ministro interesserà sapere come si fa a distribuire adesso utili senza sottoporli alle imposizioni fiscali. Si tratta di un gioco semplicissimo: si fanno «delle cessioni *pro soluto* di crediti che si vantano verso altre persone (solitamente si tratta di società di *leasing*) a prezzo inferiore del loro valore cartolare e la riscossione avviene dopo un certo tempo sull'intero. Si tratta del sistema elementare dei BOT.

Si paga 80 quel che dopo tre mesi rende 100 e questa differenza viene addebitata a *capital gain*. Siccome si tratta di un guadagno di capitale non viene praticata la ritenu-

ta d'acconto, e può omettersi la denuncia del cespite, nella dichiarazione dei redditi. Questo esempio, al quale potrei aggiungerne anche altri, mi porta a ritenere che sia necessario creare un osservatorio presso il Ministero delle finanze, un organo pubblico che sia capace di fornire indicazioni per la predisposizione di azioni di contrasto che in quanto tempestive siano anche efficaci ed evitino quello che accade puntualmente, e cioè che si intervenga troppo tardi e che ci si trovi davanti alla necessità di salvare il passato con una norma interpretativa efficace *ex nunc*.

Il pensiero, posto che non vedo la necessità di costituire ulteriori organi, corre al servizio centrale degli ispettori tributari. Io stesso ne ho fatto parte — come alcuni colleghi qui dentro sanno certamente — e ho sempre un po' di timidezza a parlare, perchè ho sempre il sospetto di poter essere accusato di corporativismo o di protezione del mio passato prossimo.

Durante la discussione sulla legge finanziaria in Commissione si sono verificate le condizioni perchè del servizio centrale degli ispettori tributari si dicesse tutto il male possibile; e comunque ci si interrogasse ancora una volta polemicamente sulla sua utilità, per formulare per esempio accuse di straripamento rispetto alle sue finalità istituzionali, che invece sono perfettamente coerenti all'attività che viene svolta. Se uno vuol leggere le relazioni annuali che vengono trasmesse su richiesta della Commissione finanze e tesoro al Parlamento, ne avrà la conferma. Se poi ha ancora qualche dubbio vada a leggere il testo della legge finanziaria per il 1981 che ha creato appunto il gruppo degli ispettori tributari, e potrà convincersene.

Ma la domanda che io debbo porre a me stesso e al Ministro che cortesemente mi ascolta è: se si ritiene che questo organismo sia inutile, perchè non si prende il coraggio di sopprimerlo puramente e semplicemente? E se si ritiene utile, perchè nel corso degli ultimi tre anni non è stata fatta alcuna nomina e nessuna sostituzione degli ispettori dimessi? Perchè se è utile si sono formulate soltanto critiche nei suoi confronti? E se la

sua opera è sconosciuta al Parlamento — come purtroppo è stato dimostrato nel corso di molti interventi — perchè non si cerca di conoscerla e farla conoscere?

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli senatori, il discorso a questo punto diventerebbe molto lungo e io per rispettare il tempo che mi è stato assegnato mi fermerò qui, ripromettendomi di ricercare gli strumenti appropriati per arrivare a formulare in modo corretto e nella sede più opportuna quelle domande che ho enunciato poc'anzi.

Tutto questo — ed è chiaro — nella legge finanziaria non c'è e non può esservi; però mi pare che sia giunto il momento di finirla di piangere sulle evasioni senza fare nulla per combatterle efficacemente. Si ripete spesso il gramsciano pessimismo della ragione e ottimismo della volontà. Credo che per quello che riguarda l'evasione fiscale dovremmo cominciare a parlare del pessimismo della volontà e dell'ottimismo della ragione. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Imbriaco. Ne ha facoltà.

* IMBRIACO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non so che valore abbiano i documenti del Parlamento, anche quelli presentati dalla maggioranza e dal Governo in carica, tuttavia nella relazione di maggioranza alla legge finanziaria (di una maggioranza che ha rifiutato in Commissione — dobbiamo dire per partito preso — ogni possibilità di emendare il testo secondo una rigorosa linea tesa a non aggravare gli squilibri della finanza pubblica ma al contrario ad avviare un'opera di revisione dei meccanismi distorti che quegli squilibri determinano) si leggono frasi come: «la spesa sanitaria sul prodotto interno lordo negli ultimi anni si è mantenuta sostanzialmente stabile». Oppure «la fiscalizzazione dei contributi di malattia costa al bilancio statale qualcosa come l'1,5 per cento del prodotto interno lordo su base annua, per cui, se uno degli obiettivi fondamentali della riforma sanitaria deve essere quello di una sostanziale fiscalizzazione degli oneri connessi ad una fascia *standard* di servizi

sanitari, sarebbe forse opportuno cominciare a ripensare completamente al meccanismo della fiscalizzazione, impostando in modo più trasparente, nel quadro di una pianificazione organica e pluriennale, gli interventi sanitari nonchè l'intero problema della gestione dei flussi finanziari». Oppure, si legge ancora: «il recente varo del piano sanitario può introdurre finalmente nel sistema un punto di riferimento al quale rapportare in modo oggettivo i comportamenti del centro e della periferia»

Io, onorevoli colleghi, sono rimasto sorpreso nel leggere frasi come queste: mi hanno fatto un certo effetto perchè la maggioranza, in sostanza, sia pure flebilmente, timidamente, timorosamente, con tutti i possibili distinguo per non disturbare il manovratore, riconosce fondate le nostre osservazioni e, pur non avendo il coraggio di dirlo apertamente, nega di fatto che la linea impostata dal ministro Gorla, ormai da alcuni anni, e lungo la quale caparbiamente intende proseguire, possa avere sbocchi positivi ai fini del contenimento del disavanzo e dell'indebitamento pubblico.

Il senatore Riva ieri sera diceva che è una strada cieca, nella quale si sforbicia, ma non si governa, una strada lastricata di teatralità e di inganni. Questa sera il senatore Donat Cattin ha definito la finanziaria la legge dei poveri. Sono d'accordo, fino al punto da credere che il nostro Ministro del tesoro, nonostante la vigorosa campagna propagandistica dei *mass-media* impegnati quotidianamente allo spasimo per accreditarne l'immagine di un novello Quintino Sella, costituisca un pericolo pubblico, non solo per la riforma sanitaria, per i ciechi, i sordomuti e gli handicappati, ma per la stessa finanza pubblica.

Come giudicare infatti un Ministro del tesoro che qualche giorno fa, mentre il Consiglio sanitario nazionale era alle prese con il vuoto di bilancio che si è determinato per la sottostima del fondo sanitario nazionale dello scorso anno, e con la necessità di reperire oltre 2.000 miliardi in questo scorcio d'anno, per evitare la paralisi del servizio sanitario nazionale, fa arrivare un telegramma al consiglio sanitario stesso invitando questi signo-

ri a non aver problemi, ad attingere i 2.000 miliardi e più che mancano dal bilancio del 1986, fondo di per sé già sottostimato anche per quest'anno a venire, come poi vedremo?

Come se non bastasse il Ministro dice: se poi non siete in grado di attingere a questi fondi futuri, che problemi avete? Rivolgetevi all'articolo 28 della finanziaria del 1984 che affidava alle regioni il compito di trovarsi una copertura finanziaria, con *extra-tickets* e con forme di vera e propria tassazione sulla salute. Credo che un Ministro del tesoro che operi con questi strumenti e con tale approssimazione e superficialità meriti davvero una censura del Parlamento. Inoltre egli ha telegrafato a questi signori dicendo: questi soldi, non vi illudete, devono servire esclusivamente a coprire i 2.500 miliardi che l'industria farmaceutica reclama, quindi tapperebbero semplicemente i buchi per i farmaci.

E tutto questo mentre non si è ancora placato il clamore di quell'autentico scandalo che è stato il decreto ministeriale del 18 ottobre, con il quale si inseriscono nel prontuario terapeutico 560 medicinali, nuovi soltanto nel prezzo e che costituiscono certo una strenna natalizia per gli industriali privati del farmaco, ma che rappresentano un aggravio per la finanza pubblica di 500-600 miliardi.

Signor ministro Visentini, devo disturbarla in quanto sto per denunciare un altro scandalo — vergogna. E poichè i termini della decenza parlamentare non sono superabili, la invito almeno a riflettere su questa ennesima denuncia che farò, dopo quella che ebbi l'onore di farle in Commissione bilancio sui farmaci, la cui notizia è pervenuta in questi giorni e che non trova aggettivi per essere qualificata. In questi giorni abbiamo notizia di delibere regionali che danno attuazione ad una disposizione ministeriale per la rivalutazione delle rette di degenza e degli altri compensi accessori da erogare alle case di cura convenzionate per gli anni 1984-1985.

Sentite cosa accade in questi nuovi atti di rapporto convenzionato con le cliniche private. A parte la rivalutazione della retta che va dal 30 al 60 per cento in alcuni casi, si aggiunge un grazioso regalo con una serie di

forfetizzazioni per ricoveri di piccole, modeste patologie che fino a ieri si risolvevano con un giorno, o al massimo con tre giorni di degenza e che oggi vengono liquidate forfetariamente per sette o più giorni. Mi spiego meglio. Un'interruzione volontaria della gravidanza, che esige al massimo un ricovero di cinque ore, viene rimborsata alla clinica convenzionata con una retta di degenza di tre giorni ed una retta di fascia A, per la quale si pagano 140.000 lire al giorno, esigerà per una interruzione volontaria qualcosa come mezzo milione di lire.

Mi domando, signor Presidente, signor Ministro del tesoro e compagni, se a questo punto, mentre ci si arrampica sugli specchi da parte dell'opposizione per dare un contributo positivo alla lotta contro l'inflazione, all'indebitamento pubblico, per rimettere in piedi il dissestato bilancio dello Stato, si possa in queste stesse ore decidere che i 900 miliardi che si prelevano sulla pelle degli handicappati, dei ciechi, dei sordomuti, il 25 per cento sui *tickets* e così via, possano immediatamente essere elargiti, regalati dalla sera alla mattina alle cliniche private ed ai farmaci. Credo, signor Presidente, che questa nostra denuncia meriterebbe una riflessione che va ben al di là della rituale, liturgica esposizione delle lamentele e delle lagnanze o delle dichiarazioni che in quest'Aula si vanno sviluppando da ieri e continueranno per tutta la giornata di domani.

Devo anche dire che in questa sconcia situazione si introduce per la prima volta la convenzione con i *day-hospitals* delle cliniche private, per cui avremmo un doppione degli ambulatori medici privati. Se, ad esempio, il signor ministro Visentini domani mattina non è contento del suo medico privato che gli ha misurato la pressione potrà andare nella clinica privata...

VISENTINI, *ministro delle finanze*. Non ho questi problemi.

IMBRIACO. Le auguro di non averne bisogno, ma mi sono permesso di fare questo esempio poichè vedo molta distrazione. Bene, come dicevo, potrà andare nella clinica privata e per la modica cifra del 70 per cento

di un giorno di degenza si vedrà misurare la pressione. Siamo, insomma, alla follia assoluta. Abbiamo calcolato che questa convenzione comporterà quanto meno il 30 per cento di aumento rispetto alla spesa prevista per il 1986 di 1.500 miliardi, qualcosa come 450-500 miliardi in più. Da qualche parte si dice: ma perchè scandalizzarsi, il ministro Goria è coerente con la sua impostazione; egli persegue l'obiettivo di privatizzare la sanità e questi sono atti che gli spianano la strada. Ora, a parte l'ovvia considerazione sulla iniquità di una operazione realizzata con la penalizzazione dei ceti più deboli per arricchire ceti già ricchi, resta il fatto che questa politica di per sè iniqua e ingiusta finisce col conseguire, con o senza privatizzazione del servizio, risultati esattamente opposti a quelli che in teoria si dichiara di voler realizzare.

Ma chi può credere che anche in un sistema rigorosamente privato, avendo bisogno di realizzare una economia di 1.800 miliardi per risanare un capitolo (perchè tale è la somma che si rastrella attraverso la soppressione dei modesti benefici degli invalidi più i *tickets*), mentre si avvia questa operazione certamente dolorosa, dalla sera alla mattina si regalano, a dir poco, 1.000 miliardi a quelle strutture — badate — che sono tra le cause principali del disavanzo e dell'emorragia che registriamo da anni nel settore e dove più immediatamente occorrerebbe intervenire con misure razionalizzatrici e di controllo! Nemmeno la signora Thatcher in Gran Bretagna ha osato tanto. Infatti, agli inizi di quest'anno il Governo ultraconservatore inglese, alle prese con problemi non diversi dai nostri (l'inflazione, la disoccupazione crescente e il disavanzo), tra le misure di riduzione della spesa pubblica, per la spesa farmaceutica ha adottato le seguenti misure: eliminazione dal prontuario terapeutico di 400 confezioni centrate sui preparati responsabili delle maggiori vendite, in testa ai quali c'erano le benzodiazopine, che hanno eliminato lasciandone una o due per categorie terapeutiche; l'immissione contestuale, per compensare almeno in parte i preparati esclusi, di preparati galenici monocomposti che costano la centesima parte delle famose

specialità; la riduzione — badate — dei profitti riconosciuti dal 25 al 21 per cento prima, e al 17 per cento poi, del ricavo industriale su tutti i preparati ammessi nel prontuario terapeutico e quindi riduzioni proporzionali del prezzo di vendita al pubblico. Un bell'esempio, onorevoli colleghi e onorevole ministro Visentini, da parte di chi s'intende davvero di privatizzazione. La verità è però che in pochi altri settori come in questo della sanità si tocca con mano l'inadeguatezza di questo Governo che, pressato da indebitamenti e disavanzi paurosi, anziché riordinare, riformare e modificare i meccanismi di spesa, imbocca la strada tesa a salvaguardare privilegi consolidati, a perpetuare lo stato delle clientele, le speculazioni e l'uso del denaro pubblico per fini privati. Si attacca a fondo quel poco di Stato sociale, che decenni di lotte di lavoratori avevano strappato, per difendere e rafforzare lo Stato delle clientele.

Ecco, allora, le cieche sforbiciate nella spesa sociale, perpetuando gli squilibri ed accollando i guasti di una politica dissennata al lavoro dipendente, al pensionato, al ceto medio censito dal fisco. Ecco lo stravolgimento del principio di solidarietà in base al quale chi ha maggior reddito deve contribuire in misura maggiore, e che viene spostato dal momento del finanziamento (con le progressività delle aliquote fiscali) al momento dell'accesso alle prestazioni sanitarie, a cui si aggiunge ancora il principio di far pagare di più a chi ha maggior bisogno di ricorso alle prestazioni.

Ecco, dunque, il rifiuto della riforma della spesa sociale, dello Stato sociale. È quello che diceva ieri la senatrice Tedesco Tatò: non tutto dello Stato sociale va difeso, ma va rivisto richiedendo un riequilibrio nella raccolta delle risorse ed interventi rigorosi sui meccanismi distorti che provocano sperperi, disservizi, sprechi e disavanzi.

Un noto editorialista, qualche giorno fa, ha scritto: non è possibile che si pensi di trovare la soluzione a questi problemi, cui si aggiungono i guasti provocati dalle mancate riforme della pubblica amministrazione rimasta una foresta pietrificata salvo che negli sperperi, prendendosela con la sanità, le

scuole, le pensioni e sconvolgendo i rapporti tra Stato e cittadini, laddove si dovrebbe rinnovare lo Stato.

Questi, signori, sono i veri problemi, questo è il vero problema: rinnovare lo Stato. Le misure «tappabuchi» che il ministro Gorla puntualmente ci ripropone, a parte l'accrescersi delle ingiustizie e delle disuguaglianze, lasciano il resto dei problemi irrisolti, destinandoli all'incancrenimento e all'aggravamento. E la strada che si chiama della privatizzazione, che per il senatore Donat Cattin porterebbe — e io sono d'accordo con lui — al «grande festival delle assicurazioni», è una strada senza sbocco; e i modelli stranieri cui si ispira il ministro Gorla sono lì a testimoniare la fondatezza delle nostre argomentazioni. Tutti i dati a questo proposito sono unanimi. L'ultima pubblicazione del CENSIS, «Congiuntura sociale», rileva che l'Italia si colloca per spesa sanitaria *pro capite* al di sotto della media europea, superata soltanto da Spagna, Olanda e Gran Bretagna. La spesa sanitaria diminuisce addirittura negli anni rispetto al prodotto interno lordo attestandosi quest'anno un po' al di sotto del 6 per cento. In questi anni la Francia, modello al quale si ispira il ministro Gorla, o la Repubblica federale tedesca si sono attestate sui livelli del 7,5 e dell'11,5 per cento ed altrettanto dicasi per gli Stati Uniti d'America.

Il nodo di fondo, quindi, non è tanto la consistenza della spesa quanto la qualità dei servizi, la composizione di essi e i problemi di controllo e di governo dei flussi finanziari. Viene in evidenza che in questo, come in altri settori, sperperi, sprechi e disservizi sono le vere cause dei disavanzi ed il problema non è a chi far pagare gli sperperi ma come eliminarli.

Che si intende con la parola «privatizzare»? Si vuole inseguire il modello mutualistico tedesco, quello francese o quello americano? Le cifre le ho già ricordate ed ora debbo fare presenti le affermazioni di un personaggio certamente non comunista, il responsabile per la Democrazia cristiana del dipartimento delle politiche sociali, l'onorevole Foschi. Qualche giorno fa — il disegno di legge finanziaria era già al nostro esame — ha

scritto: «Non è un mistero per nessuno che la sanità non è un settore di spesa ma di investimenti, uno dei settori produttivi oggi più rilevanti; basti pensare alle cifre in termini di addetti nell'industria, di ricerca, di tecnologie esportabili». «Chi parla di privatizzazione» — onorevoli colleghi, ascoltate quello che dice l'onorevole Foschi — «pensando agli Stati Uniti d'America dimentica che il sistema privatistico ha prodotto in questo paese ben altri primati oltre quelli di alcuni interventi fantascientifici. È provato, infatti, che gli Stati Uniti d'America tra i paesi sviluppati è quello che ha il peggior livello di salute, il più alto costo e il più alto livello di insoddisfazione popolare».

Signor Ministro, è dunque questo il futuro che sogna per il nostro paese? A me sembra francamente impossibile, tanto più che da un'analisi rigorosa della situazione risultano ampi margini per una riforma del sistema che, senza intaccare i diritti sacrosanti e senza penalizzare fasce ed individui, consente quella correzione di rotta per risparmiare risorse e riqualificare i servizi, obiettivi di fondo di uno Stato democratico moderno. È l'obiettivo che si è posto il Gruppo comunista nel momento in cui abbiamo cominciato a misurarci con il disegno di legge finanziaria al nostro esame e, prima ancora, nel momento in cui abbiamo lavorato per conoscere, mediante un'indagine conoscitiva promossa dal Senato, e per approvare rapidamente un piano sanitario che si trascinava da decenni.

Siamo stati e siamo consapevoli che non è vero che il disavanzo è fuori controllo per responsabilità dello Stato sociale. Siamo stati e siamo consapevoli che la sanità, come del resto lo stesso ministro Gorla ha ammesso a metà anno, non è tra le cause primarie del disavanzo. Sappiamo bene che nella voce «prestazioni sociali» è anche ricompresa la cassa integrazione, almeno in parte ormai un vero e proprio sussidio — contributo alla produzione. Tuttavia, rifiutando il ruolo di chi, non avendo colpe per un disastro accaduto, sta ai margini della strada a guardare che il disastro si consumi totalmente, senza dare il minimo soccorso o addirittura infierendo sui responsabili, il mio Gruppo si è

fatto carico della situazione economica drammatica che è davanti al paese ed ha accettato la logica del contenimento del disavanzo, il tetto dei 110.000 miliardi.

In questo ambito abbiamo cominciato a lavorare. Il riordino istituzionale lo abbiamo avviato in canali paralleli. Abbiamo preso i dati ministeriali ed abbiamo potuto accertare che le risorse da reperire per il 1986 nel settore della sanità, per far fronte al fabbisogno, ammontano a circa 1.800 miliardi. Abbiamo accettato per buono anche questo dato, ma, a differenza del Ministro, ci siamo chiesti se queste risorse, anziché rastrellarle attraverso i *tickets* ed i balzelli, sopprimendo diritti inalienabili di lavoratori ed invalidi, non fosse possibile realizzarle con meccanismi diversi, meno iniqui e meno ingiusti. E non abbiamo dovuto faticare, onorevoli colleghi, per arrivare a capire che vi sono soluzioni alternative concrete, efficaci ed a portata di mano.

Abbiamo esaminato, disaggregandola, la spesa sanitaria consolidata nel 1984. Ci siamo limitati a esaminare tre voci: l'assistenza farmaceutica, che in quell'anno ha costituito il 14,28 per cento del fondo sanitario, l'assistenza medica specialistica, che ha costituito il 6,01 per cento e l'assistenza degli ospedali privati convenzionati, che ha costituito il 7,32 per cento. Queste tre voci, dunque, nel 1984 da sole hanno assorbito circa il 30 per cento del fondo sanitario di quell'anno, qualcosa come 10.500 miliardi.

Ora, non c'è bisogno di grande competenza finanziaria o ragionieristica: basta un po' di buon senso. Chi ignora che un buon 20 per cento — ma siamo molto al di sotto della stima reale — dei farmaci prescritti è inutile, tanto da finire nei cassetti e da poter dire che presso ogni famiglia, in ogni casa giacciono ammonticchiati farmaci per centinaia di migliaia di lire, dei quali non si è mai fatto uso? Chi può negare che un buon 20 per cento, sempre per difetto, del ricorso alle indagini strumentali di laboratorio è perfettamente inutile? Chi può ignorare che un buon 20 per cento dei ricoveri ospedalieri fa riferimento a una patologia modesta che potrebbe tranquillamente essere curata a domicilio? Ebbene, sono dati incontestabili.

Basta, quindi, ridurre del 20 per cento queste spese superflue — e penso che lavorare in questo modo dovrebbe essere un imperativo categorico — perchè non solo si abbassi del 20 per cento la spesa di quell'anno, con un risparmio secco di 2.200 miliardi, ma perchè, al tempo stesso, si qualifichi un servizio con vantaggi incalcolabili non solo economici, ma per l'intera collettività, dal punto di vista sociale e civile. Eppure questo ragionamento non ha trovato udienza in Commissione bilancio. Il ministro Gorla ci ha chiesto come si può realizzare questa manovra. Abbiamo avanzato proposte senza fortuna e ve le riproponiamo questa sera e le riproporremo con gli emendamenti che discuteremo nell'esame dell'articolato.

I punti, in sintesi, sono molto semplici ed efficaci, a nostro giudizio. Intanto pregiudizialmente occorre abrogare quell'autentico aborto che è stato il decreto ministeriale del 18 ottobre, in piena crisi di governo, che ha immesso 560 farmaci nel prontuario. Poi occorre revisionare questo prontuario. Ho spiegato come ha fatto la signora Thatcher in Inghilterra all'inizio di quest'anno per risolvere il problema del prontuario. Ma prima ancora di entrare nel merito dettagliato di questa proposta, credo che vada fatta una riflessione generale. Ormai in questo settore non ci sono più argini. Nel primo semestre del 1985, senza alcuna ragione, senza alcuna causa reale, oggettiva, in qualche regione la spesa per farmaci è aumentata del 64 per cento rispetto allo stesso semestre dell'anno trascorso. Inoltre, non vi è alcun altro settore industriale nel nostro paese che veda lo Stato acquirente al 90 per cento del prodotto e al tempo stesso assolutamente in balia dei produttori che sono capaci non solo di imporre i prezzi, ma anche di fornire merce spesso avvelenata, come è accaduto in questi giorni con i famosi farmaci ritirati dal commercio e con altri che sono sotto osservazione.

Questo è un tema al cui esame, penso, la maggioranza non vorrà sottrarsi perchè sappiamo che in questa Assemblea, al di là degli schieramenti, ci sono forze che credono veramente nel progresso, nel rinnovamento e nella saldezza dello Stato democratico e so-

ciale. Anche qui voglio fornire un dato significativo del motivo per il quale si spende tanto in questo settore. L'industria farmaceutica, quest'anno, ha speso, solo per la propaganda e l'informazione medico-scientifica volta a indurre i medici a prescrivere in maniera generica e generale, oltre 800 miliardi. Nella ricerca scientifica, onorevole Granelli, sono stati investiti appena la metà di questa cifra: 482 miliardi.

Ancora una volta faccio ricorso alla dichiarazione dell'onorevole Foschi, responsabile del dipartimento delle politiche sociali della Democrazia cristiana. Dice l'onorevole Foschi: «Il prontuario terapeutico è diventato fonte di speculazione, distorsione del mercato e della programmazione aziendale, nonché causa di sprechi e fonte del condizionamento dei medici al momento della prescrizione». Non credo che ci siano parole più efficaci per sottolineare l'importanza di questo problema.

Un altro argomento che vi sottoponiamo perchè riflettiate serenamente è questo delle incompatibilità, per cominciare a rompere l'intreccio perverso che c'è tra il pubblico ed il privato. Finchè l'operatore sanitario pubblico passa le sue giornate dentro le strutture private, state tranquilli che la spesa non si metterà mai sotto controllo e le strutture pubbliche non si qualificheranno mai. Noi siamo per una piena incompatibilità, garantendo all'operatore sanitario la libera professione esclusivamente dentro le mura degli ospedali.

Altra questione importante sono i protocolli diagnostici e terapeutici. Il ministro Degan in Commissione ha detto che ci vuole tempo per i protocolli diagnostici e terapeutici: per le cliniche private i protocolli di intesa hanno registrato i protocolli diagnostici nel giro di 24 ore. Anche in questo caso — peccato che i documenti di questa Assemblea siano scarsamente letti — chi ha seguito l'indagine sullo stato della riforma sanitaria può trovare abbondante materiale attingendo a dichiarazioni di personaggi non appartenenti all'area comunista, come il professor Beretta Anguissola, presidente dell'Istituto superiore di sanità, illustre clinico italiano, il quale per primo ha dichiarato che se si vuole qualifica-

re l'esercizio professionale e realizzare sostanziose economie occorre introdurre rapidamente i protocolli diagnostici e terapeutici.

Poi c'è il problema dei controlli: ai tempi delle mutue bastava un medico che andava periodicamente a controllare la prescrizione dei farmaci, i ricoveri negli ospedali e nelle cliniche private, perchè enti come l'INAM, l'INADEL e l'ENPAS riuscissero a tamponare le falle più vistose. Ormai da anni questi controlli non esistono più e non esiste più neanche l'indirizzo per rimettere ordine in questo settore.

A queste proposte che abbiamo avanzato dopo che si è rifiutato lo stralcio del titolo — siamo d'accordo con il senatore Donat Cattin che questa è materia impropria nella legge finanziaria — il Governo e la maggioranza in Commissione hanno opposto un secco rifiuto. Noi ve le riproponiamo, convinti che in quest'Aula, a cominciare dai compagni socialisti, vi sono forze sinceramente riformatrici e di progresso che non possono subire passivamente la ventata di destra di cui è tenace portatore il ministro Gorla. Noi vorremmo invitare il Ministro ad usare la stessa grinta che usa per colpire i deboli ed i poveri, per combattere invece certe forme di degenerazione clientelare.

Riteniamo che queste proposte siano soluzioni democratiche e socialmente giuste, dal punto di vista finanziario efficaci. Esse, insieme con i necessari correttivi per il riordino istituzionale e burocratico del Servizio sul quale da tempo siamo impegnati, rappresentano un avvio serio di riforma dei meccanismi distorti della spesa e sbarrano la strada a quanti, in nome della privatizzazione di tutto — pensioni, sanità, scuola — vogliono accentuare la legge della giungla che caratterizza i rapporti sociali della nostra società.

Noi vogliamo ridurre la spesa, non aumentare i contributi. Vogliamo che sia chiaro che la scelta opposta dal ministro Gorla in nome della formula «meno Stato e più mercato» rappresenta una scelta in favore del profitto, vuole cioè più Stato a sostegno di più mercato, di più privato. Noi vogliamo in sostanza difendere, riformandolo, lo Stato sociale.

Voglio chiudere con le parole di un noto giurista: «Lo Stato sociale non voleva essere soltanto il fornitore di una più larga quantità di servizi ad un numero sempre più grande di cittadini, nulla cambiando nell'ottica del vecchio Stato assistenziale. Voleva far sì che alcuni servizi non fossero più merci da acquistare sul mercato ma diritti acquisiti da ciascuno. Così non era tanto la sicurezza a crescere, ma la libertà. Se ci sono eccessi, sprechi da eliminare — e certamente ce ne sono — si eliminino. Attenti però a non restringere le libertà con una nuova e più insidiosa stagione dell'emergenza». (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Palumbo. Ne ha facoltà.

PALUMBO. Signor Presidente, onorevoli senatori, il Senato affronta la discussione sul disegno di legge finanziaria e sul bilancio di previsione dello Stato per il 1986 con alcune settimane di ritardo rispetto a quanto era stato previsto nello scorso mese di settembre, allorché il Governo aveva presentato tali disegni di legge in Parlamento. Gravi problemi attendono, ora come allora, una adeguata risposta e ciascuno di noi sa che aggiungere ritardo a ritardo provoca per ciò stesso un pesante costo economico per l'intera collettività. Proprio per questo i liberali si sono battuti, anche nella delicata fase della recente crisi, perchè si ricompattasse al più presto la maggioranza che sostiene il Governo, in modo da poter riprendere celermente il complesso iter della legge finanziaria e dei provvedimenti ad essa connessi.

Spetta adesso alla maggioranza dare prova di compattezza, abbandonando ogni sterile conflittualità interna, troppo spesso basata su motivazioni strumentali, per misurarsi invece sul terreno della concretezza e così poter proseguire quell'indispensabile processo di risanamento economico e di ripresa produttiva che appare sempre più necessaria per un rilancio dell'economia italiana, che ha di fronte a sé le molte sfide che le vengono dagli altri paesi della Comunità europea e del mondo industrializzato in genere.

E io credo che spetti anche all'opposizione, e non solo alla maggioranza, dare prova di particolare responsabilità, collaborando senza posizioni pregiudiziali, ma anche senza confusione di ruoli o ricerca di logiche consociative, alla rapida approvazione dei disegni di legge al nostro esame.

Il Partito liberale ha manifestato particolare soddisfazione per il fatto che negli ultimi anni si è riusciti ad evitare il ricorso all'esercizio provvisorio approvando tempestivamente i documenti finanziari per gli anni 1984 e 1985. Non nascondiamo adesso la nostra preoccupazione di fronte alla prospettiva di tornare ad una vecchia pratica che speravamo per sempre abbandonata, con conseguenze che saranno certamente assai pesanti per la nostra economia.

La seconda parte della legislatura, se queste infauste previsioni si avvereranno, comincerebbe certamente assai male e sarebbe poi difficile recuperare nel prosieguo i ritardi e le carenze che inevitabilmente ne deriverebbero. È necessario dunque un impegno di tutti per fare quanto è giusto e possibile per accelerare i tempi di approvazione dei documenti finanziari, contribuendo a migliorarli, certo, ma senza provocare deviazioni dal loro impianto di base che, per quanto ci riguarda, è attuativo degli accordi di Governo dell'agosto 1983 e accoglie molti degli elementi di liberalizzazione che sono stati e sono la principale motivazione della nostra partecipazione al Governo del paese.

Certo, l'efficacia della manovra finanziaria del Governo è stata già sensibilmente pregiudicata dalla crisi inopinatamente apertasi lo scorso ottobre: una crisi che si è poi rivelata del tutto inutile e addirittura dannosa, essendo intervenuta in un momento in cui Governo e Parlamento erano impegnati a portare avanti fondamentali provvedimenti e riforme di politica economica e finanziaria, e che risulterà ancora più dannosa se, in ragione dei ritardi da essa prodotti, non si riuscirà ad approvare la legge finanziaria e il bilancio entro il 31 dicembre 1985 e si dovrà fare quindi ricorso all'esercizio provvisorio con gli inevitabili effetti negativi ai fini della complessiva manovra di politica economica del 1986.

Per quanto ci riguarda, dichiariamo con forza che faremo tutto il possibile per far approvare in tempi rapidi i disegni di legge al nostro esame.

Passando al merito dei provvedimenti, non possiamo non evidenziare come nel 1985 il miglioramento dei conti pubblici non sia proseguito con lo stesso ritmo registrato nel 1984.

È dunque sempre più chiaro che i problemi del nostro paese non sono congiunturali e che le difficoltà negli equilibri di fondo tra le esigenze dello sviluppo economico e i valori dello Stato sociale sono strutturali, per cui si rende necessario un cambiamento profondo della visione statalista in cui si è venuta configurando l'erogazione e l'organizzazione dei servizi sociali.

A nostro parere, il risanamento dei conti pubblici può essere avviato soltanto seguendo la strada più volte indicata dai liberali della liberalizzazione e della privatizzazione, ridefinendo cioè in profondità il rapporto fra Stato e mercato e spostando risorse dagli sprechi assistenziali allo sviluppo.

Adottare in sede governativa questa nuova linea di riequilibrio è per i liberali un obiettivo non rinunciabile, che naturalmente va seguito con la gradualità resa necessaria dalle complessive compatibilità di ordine politico, economico e sociale, ma dobbiamo anche dire che non accetteremo l'utilizzazione strumentale di tale gradualità come alibi per evitare di assumere i necessari indirizzi, che del resto sono alla base del programma di Governo sottoscritto nell'estate del 1983, confermato poi ed aggiornato nelle successive verifiche del 1984 e del 1985.

Naturalmente, ci rendiamo conto che le riforme strutturali indispensabili per realizzare tali linee non possono trovare compiuta attuazione nell'ambito di una legge finanziaria; e tuttavia quest'ultima può essere lo strumento utile per anticipare tali riforme, per segnare l'avvio di un diverso utilizzo delle risorse pubbliche e per rendere più incisiva la manovra di risanamento economico, prefigurando per l'appunto quella linea

di liberalizzazione e di ridefinizione del rapporto Stato-mercato che ho poc'anzi evidenziato.

In quest'ottica il Partito liberale italiano ha chiesto per il 1986 una «legge finanziaria per lo sviluppo», cioè una legge capace di risanare l'economia e che al tempo stesso destini più risorse alla modernizzazione del paese. Solo una legge finanziaria così fatta potrà consentire di colmare il distacco che in troppi settori separa l'economia italiana dai paesi concorrenti, creando al tempo stesso prospettive non assistite di recupero strutturale dell'occupazione.

Una legge finanziaria che fosse costruita sul solo problema della determinazione di un tetto all'indebitamento — per quanto contenuto fosse tale tetto — non avrebbe nei fatti nessuna capacità di tenuta contro la crescita delle uscite correnti e contro l'approvazione di nuove leggi di spesa, e tenderebbe invece a ridursi alla mera gestione di un debito pubblico sempre più spaventoso, proprio perchè trascurerebbe il compito fondamentale che è quello di intervenire a sostegno dei processi di trasformazione che il paese richiede.

I liberali hanno dunque partecipato al dibattito politico che ha preceduto la presentazione del disegno di legge finanziaria e del bilancio di previsione dello Stato per il 1986, presentando precise e circostanziate proposte in tale direzione, senza indulgere a protagonismi e a fughe in avanti, come purtroppo si è dovuto registrare in talune posizioni assunte anche da esponenti dei partiti della coalizione.

Le proposte che abbiamo avanzato possono sinteticamente riassumersi nei seguenti termini: congelamento della pressione fiscale nel 1986 agli stessi livelli del 1985, e quindi nessun inasprimento fiscale, ma, al contrario, una correzione della curva delle aliquote IRPEF per restituire ai contribuenti una consistente quota del drenaggio fiscale provocato in questi anni dalla crescita nominale dei redditi; decisa azione di contenimento della spesa pubblica, rivolta ad eliminare le degenerazioni dell'assistenzialismo senza per questo ridurre il grado di copertura previdenziale ed assistenziale dei cittadini che

avessero effettivamente titolo a queste prestazioni; avvicinamento delle tariffe dei servizi pubblici ai loro costi effettivi, salvo poche e ben motivate eccezioni.

Dobbiamo dire che questa nostra linea, perseguita con fermezza dal Partito liberale con la segreteria Zanone prima e con la segreteria Biondi dopo, ha trovato un buon accoglimento nella legge finanziaria che il Governo ha presentato in Parlamento. Si è infatti convenuto sulla sostanziale ingiustizia e sull'inopportunità politica di un inasprimento fiscale, come pure sull'impossibilità pratica per lo Stato di assicurare tutto a tutti al di là delle possibilità economiche del paese.

Si tratta ora di verificare in Parlamento il grado di coesione della maggioranza nel sostenere provvedimenti che non sono certamente popolari, ma che appaiono necessari per assicurare la continuazione di un rafforzamento della manovra di risanamento economico e di rilancio dello sviluppo del paese.

Le esperienze passate, forse con le sole eccezioni degli ultimi due anni, non sono certo rassicuranti. Troppe volte abbiamo assistito in Parlamento a stravolgimenti sostanziali dei testi inizialmente proposti e che sono stati resi possibili da defezioni di importanti settori della maggioranza che non intendevano rinunciare, neanche in parte, a modelli assistenzialistici non più sostenibili, e che, in questa azione di fronda, hanno spesso trovato sponde compiacenti nelle opposizioni, anche esse frequentemente interessate al controllo e quindi alla alimentazione di strutture e meccanismi clientelari.

Questa azione di vigilanza, nella quale i parlamentari liberali si sentono impegnati, viene portata avanti come contributo concreto, non verbale nè verboso, al risanamento, e non nasconde alcun preconcetto del Partito liberale nei confronti delle politiche sociali che, se correttamente intese, rappresentano conquiste irrinunciabili per una democrazia sviluppata e partecipata quale è certamente la nostra.

No all'assistenzialismo, quindi, sì alla liberazione delle risorse per lo sviluppo.

Ma soprattutto, signor Presidente, onorevoli colleghi, sì alla modernizzazione del paese,

paese, alla quale deve essere appunto finalizzata la liberazione di tali risorse.

È per questo che registriamo con soddisfazione lo spostamento di risorse da settori non prioritari, dove comunque la spesa appariva eccessiva e distorta, verso settori più significativi per il rilancio della nostra economia.

Mi limiterò a fare alcuni esempi, dicendo che ci ha in particolare soddisfatto la riduzione dei fondi di dotazione delle partecipazioni statali, la riduzione della spesa per le supplenze, (del tutto spropositata dopo l'immissione in ruolo di una larghissima massa di insegnanti precari), la riduzione del programma di spesa straordinaria nel campo dei beni culturali, la riduzione degli stanziamenti relativi al piano agricolo nazionale, la cui utilizzazione è stata peraltro resa immediatamente operativa.

Le economie di spesa così realizzate, su richiesta dei liberali, per complessivi 850 miliardi, sono state destinate, sempre su nostra richiesta, per potenziare di 150 miliardi il fondo speciale per la ricerca applicata, di altrettanto il fondo speciale per l'innovazione tecnologica, entrambi ritenuti strumenti essenziali per favorire l'ammodernamento della struttura produttiva e per consentire al paese di mantenere il passo con le economie tecnologicamente più avanzate, per il completamento del processo di ristrutturazione e razionalizzazione dell'industria navalmeccanica, per il potenziamento del fondo per gli investimenti nel settore dei trasporti pubblici locali (un servizio chiave questo, per migliorare la qualità della vita nelle grandi aree metropolitane), per un piano straordinario diretto a sanare le carenze dell'edilizia scolastica (specie nelle città dove il problema della mancanza di aule si è presentato drammaticamente) per agevolare, infine, gli interventi di tutela e risanamento ambientale, il cui stanziamento riteniamo tuttavia insufficiente ed anche poco organico a causa degli inammissibili ritardi nella istituzione del Ministero dell'ambiente quale centro unitario della politica del settore.

Passando ora ai contenuti specifici del provvedimento, dobbiamo confermare che,

come anticipato già in sede di elaborazione del disegno di legge, la linea portata avanti dai liberali ha trovato qualche accoglimento, mentre in sede di esame parlamentare altre richieste liberali sono state accolte.

Permangono tuttavia alcune perplessità. In particolare, per quanto concerne le disposizioni in materia previdenziale, esprimiamo, nonostante i miglioramenti introdotti in sede di Commissione, le nostre riserve all'ipotesi di subordinare la corresponsione dei trattamenti di famiglia al non superamento dei livelli di reddito previsti per il conseguimento delle prestazioni socio-sanitarie.

Già in passato i liberali si sono dichiarati contrari ad analoghi provvedimenti tendenti a ridurre gli assegni familiari in relazione a determinati tetti di reddito. Tali misure, infatti, mentre producono benefici economici di bassa portata per l'Istituto previdenziale, penalizzano esclusivamente i redditi medi e medio-alti che, nonostante le limitazioni introdotte, continuano invece a pagare specifici contributi previdenziali.

E, del pari, esprimiamo riserve anche per la contribuzione di solidarietà a carico delle forme di previdenza sostitutiva. Tale contribuzione, infatti, seppure giusta da un punto di vista concettuale ed astratto, non appare accettabile se viene introdotta avulsa da un progetto generale di riforma delle pensioni, nell'ambito del quale potrebbe trovare invece una sua logica collocazione.

Se, infatti, può apparire accettabile che un ente previdenziale che abbia un rapporto assicurati-pensionati particolarmente favorevole debba versare al fondo generale una contribuzione, facendo quindi assumere ad una parte della contribuzione previdenziale un carattere redistributivo, non è tuttavia accettabile che un lavoratore sia casualmente avvantaggiato o svantaggiato in ordine al trattamento pensionistico, indipendentemente dal livello della contribuzione, per il solo fatto di appartenere ad una categoria che ha un rapporto più favorevole.

In tal senso, un altro rilievo non può non riguardare la disposizione secondo la quale per il primo anno viene applicato un criterio meccanicistico per la determinazione della contribuzione, mentre solo per l'anno succes-

sivo viene prevista una contribuzione rapportata agli andamenti di ciascuna gestione.

Sembra quindi che si sia ricercato solo un espediente dell'ultima ora, per trovare comunque delle entrate aggiuntive, evitando così di incidere su quelle che sono le cause di fondo del grave squilibrio dell'INPS.

Positivo è invece il giudizio dei liberali sulla semestralizzazione della perequazione automatica delle pensioni, così come sull'emendamento diretto a quantificare per il 1986 l'ammontare dei trasferimenti dello Stato all'INPS.

Per quanto concerne le disposizioni in materia sociosanitaria, esprimiamo il nostro apprezzamento per gli emendamenti apportati che, così come richiesto dai liberali, riducono la contribuzione sanitaria a carico dei lavoratori autonomi ed eliminano il comma che aumentava al 6,3 per cento la ritenuta in materia sulle prestazioni dei professionisti. Riteniamo, comunque, che nei limiti del possibile si dovrebbe procedere ancora sulla strada di un'ulteriore attenuazione delle norme in questione, che appaiono tuttora eccessivamente penalizzanti per la categoria.

In questo senso del resto ci eravamo già decisamente impegnati nel corso dell'esame parlamentare della legge finanziaria per il 1984 ed io stesso mi ero già allora pronunciato per un contenimento delle prestazioni contributive (o quanto meno dei loro aumenti) a carico dei lavoratori autonomi, proprio perchè non appare equo far gravare particolarmente su alcune categorie di cittadini le inefficienze e gli sperperi di un Servizio sanitario pubblico al quale, tra l'altro, questa categoria è proprio quella che fa minore ricorso.

Come abbiamo già anticipato, i liberali hanno chiesto per il 1986 una legge finanziaria che, insieme al risanamento dell'economia, si ponga come obiettivo anche quello della modernizzazione del paese in campi nei quali si sono accumulati ritardi che frenano la possibilità di ripresa, ovvero in campi nei quali si misura la possibilità di migliorare la condizione della vita civile.

Tali programmi di modernizzazione debbono riguardare certamente i grandi progetti

infrastrutturali, l'energia, le telecomunicazioni, la ricerca, l'innovazione produttiva, il sostegno selettivo all'esportazione; ma, parallelamente, anche la condizione civile degli italiani, cioè la tutela dell'ambiente, la valorizzazione dei beni culturali, la giustizia.

In particolare, per quanto concerne il settore della giustizia riteniamo che si debba fare di più e meglio.

Certo, un passo significativo in tal senso è stato compiuto con l'incremento degli stanziamenti per l'edilizia carceraria e giudiziaria, in un settore che al degrado delle strutture somma le inefficienze e le lentezze, tra l'altro dovute alla insufficienza ed alla irrazionale utilizzazione degli organici.

Occorre quindi un impegno ancora maggiore per recuperare anni di imperdonabile ritardo.

È necessario che siano realizzati istituti di prevenzione e di pena che rispondano strutturalmente alle esigenze di rieducazione proprie della condanna penale, e che gli uffici giudiziari siano attrezzati con nuovi strumenti tecnologici in grado di affrontare rapidamente la gran mole di lavoro che li sommerge.

Ma accanto agli interventi strutturali occorrono anche interventi umani. Il personale di cancelleria, quello dei segretari e dei coadiutori giudiziari deve essere rafforzato anche attraverso l'introduzione della mobilità fra i dipendenti dello Stato, cosicchè il personale in soprannumero o sottoutilizzato in altre amministrazioni possa essere destinato a quella della giustizia.

E per quanto riguarda i magistrati è del pari necessario provvedere a una loro più organica organizzazione, richiamando al loro ufficio naturale i molti giudici attualmente distaccati presso Ministeri con funzioni amministrative.

L'esigenza di una giustizia rapida e giusta è avvertita fortemente dai cittadini, ed uno Stato che voglia essere veramente civile non può ignorarlo. In questa logica, l'impegno del Governo deve essere fermo e costante affinchè non venga dispersa, con lunghi ed ingiusti anni di carcerazione preventiva, la garanzia costituzionale di incolpevolezza sino alla sentenza definitiva; mentre la giusti-

zia civile non deve ridursi ad essere soltanto la giustizia dei poveri che non sono economicamente in grado di ricorrere a costosi collegi arbitrali.

Qualche parola, infine, sul Mezzogiorno, per il quale non posso non evidenziare, anche sotto il profilo del diffuso fenomeno della criminalità organizzata, ritardi decennali, il cui superamento è certamente legato anche alla soluzione dei problemi economici di quelle zone.

I liberali sono convinti che sia giunta l'ora di dire una parola di fiducia sul futuro del Mezzogiorno. La ritardata approvazione del disegno di legge di riforma dell'intervento straordinario lascia in una difficile situazione di incertezza normativa gli operatori economici pubblici e privati, ai quali viene a mancare un quadro di riferimento certo sulla base del quale programmare la propria attività economica.

E' essenziale, quindi, approvare in tempi brevissimi la nuova legge sul Mezzogiorno, che va però migliorata favorendo maggiormente la innovazione tecnologica, i settori ad alto contenuto di valore aggiunto al fine di creare nuova e più qualificata occupazione. I nuovi meccanismi di incentivazione dovranno essere il più possibile semplici, trasparenti ed automatici, in modo da renderli efficaci nel breve termine ed evitare comportamenti amministrativi troppo discrezionali e quindi fonti di lungaggini e di possibili distorsioni.

Il problema del Mezzogiorno non va visto come quello di un'area geografica delimitata, ma come una realtà che riguarda l'intero paese. Esistono nel Sud nuove capacità produttive, nuove volontà di investimento, nuove richieste di crescita. Esiste la possibilità di far nascere e sviluppare un Mezzogiorno diverso, non legato e sottomesso all'assistenzialismo clientelare o al populismo elettorale. Non è giusto disperdere queste potenzialità con interventi a pioggia, privi di un riscontro produttivo: al Sud non servono le cattedrali nel deserto, ma occorrono interventi mirati, rivolti a consentire lo sviluppo e la modernizzazione. Continuare a finanziare aziende decotte, attività improduttive significa costringere il Mezzogiorno d'Italia ad

una condizione di inutile mortificazione e frustrazione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, gli interventi contenuti nella legge finanziaria e nei provvedimenti ad essa connessi avranno un'efficacia reale solo se saranno seguiti, in tempi ragionevolmente brevi, dalla riforma delle grandi leggi di spesa ed a patto che il loro contenuto non sia stravolto nel corso dell'esame in Aula e che non venga pregiudicato il limite del tetto fissato al disavanzo pubblico per il 1986.

Dalla efficacia di tali documenti finanziari, che dovranno essere approvati con rapidità e con la volontà di delineare un modo nuovo di governare, noi traiamo la convinzione che è necessario offrire al paese un contributo di grande importanza per affrontare e vincere la sfida degli anni 2000 e dell'innovazione tecnologica.

Diamo vita ad un albero buono ed allora, come si legge nel Vangelo, verrà fuori anche un buon frutto.

Sarà impegno dei liberali, nei prossimi mesi, richiamare il Governo al rispetto degli impegni programmatici nella direzione predetta, non solo ai fini del riequilibrio della finanza pubblica, ma anche, e soprattutto, ai fini della riqualificazione dei servizi e del rilancio dello sviluppo produttivo. È con queste precisazioni, signor Presidente, che esprimo il giudizio favorevole dei liberali sui disegni di legge finanziaria e di bilancio per il 1986. (*Applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Rinvio il seguito della discussione congiunta alla prossima seduta.

Interrogazioni, annunzio

PRESIDENTE. Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

COLOMBO VITTORINO (V.), *segretario*:

DI CORATO, PETRARA. — *Ai Ministri del lavoro, della previdenza sociale e dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Premesso che nell'incontro tenutosi a Roma il 12 no-

vembre 1985, tra la Federazione lavoratori metalmeccanici e la FIAT Carrelli elevatori, la azienda ha dichiarato: 1) di avere circa il 50 per cento degli esuberi su un organico di 839 addetti presso lo stabilimento di Bari; 2) di non essere disponibile a proseguire la cassa integrazione guadagni perchè il CIPI nell'ultima deliberazione di proroga di CIG che scade il 15 gennaio 1986 avrebbe escluso la possibilità di ulteriori proroghe,

gli interroganti chiedono al Ministro del lavoro se ciò risulta vero e quali iniziative intende prendere nei confronti della FIAT e del CIPI perchè concordino con il sindacato una nuova proroga della CIG;

chiedono inoltre ai Ministri del lavoro e dell'industria un incontro per esaminare complessivamente la situazione determinatasi alla FIAT Carrelli elevatori di Bari al fine di evitare ripercussioni sui livelli produttivi di uno stabilimento ubicato nel Mezzogiorno e di scongiurare le preannunciate minacce di licenziamenti.

(3-01120)

LOPRIENO, GARIBALDI, PACINI, DE TOFFOL, ALBERTI, LA VALLE. — *Al Ministro della sanità.* — Considerati:

la rilevanza assunta dalla diffusione nell'ambiente di prodotti chimici utilizzati in agricoltura per la lotta contro le malattie delle piante e delle erbe infestanti;

il numero delle sostanze chimiche impiegate quali principi attivi in questo settore dell'agricoltura e la loro eterogenea natura e reattività chimica;

gli effetti negativi di sinergismo che queste sostanze possono provocare nell'ecosistema naturale ed agricolo,

gli interroganti chiedono di conoscere:

se esistono nel nostro paese dei piani di monitoraggio ambientale per la verifica in campo di possibili effetti negativi espliciti dalle sostanze chimiche diverse diffuse nell'ambiente per interventi parassitari, effetti non rigorosamente definiti negli studi sviluppati dalle aziende produttrici per la registrazione dei prodotti, secondo quanto stabilito dal decreto del Presidente della Repubblica n. 1255 del 3 agosto 1968;

se sono previsti programmi di monito-

raggio per il rilevamento di effetti sinergici negativi esplicabili nell'ecosistema naturale e agricolo, conseguentemente alla diffusione contemporanea nell'ambiente di sostanze chimiche eterogenee, prodotte da diverse aziende, effetti sinergici che non possono essere previsti dagli studi effettuati dalle stesse aziende produttrici prima delle registrazioni dei singoli prodotti.

(3-01121)

LOPRIENO, PACINI, ALBERTI, DE TOFFOL, GARIBALDI, LA VALLE, BAIARDI. — *Al Ministro della sanità.* — Considerato:

che il regolamento concernente la disciplina della produzione, del commercio e della vendita di fitofarmaci e dei presidi delle derrate alimentari inimmagazzinate risale al decreto del Presidente della Repubblica 3 agosto 1968, n. 1255;

che si è realizzato negli ultimi 15 anni un rilevante progresso scientifico e analitico nel settore degli studi di tossicologia;

che oggi sono attualmente in commercio prodotti antiparassitari agricoli, le cui potenzialità tossicologiche sono state accertate dalle ditte produttrici secondo protocolli di studio oggi ritenuti inadeguati;

che molti di questi prodotti rappresentano un pericolo reale per la salute della popolazione e per l'ambiente, come evidenziato da recenti casi di contaminazione di prodotti e di ambienti,

gli interroganti chiedono di sapere:

se esiste un piano di revisione continua delle potenzialità tossicologiche per l'uomo e/o per l'ambiente degli antiparassitari, sulla base di recenti studi, adeguati sul piano scientifico;

qual è la presente situazione relativa a tale piano di revisione e precisamente qual è il numero totale di antiparassitari sottoposti a revisione rispetto al numero totale registrato negli anni passati;

qual è la consistenza della struttura amministrativa di supporto alla commissione di cui all'articolo 4 del decreto del Presidente della Repubblica n. 1255 e qual è la consistenza del gruppo di esperti di cui si avvale detta commissione.

(3-01122)

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

BAIARDI, DE TOFFOL. — *Ai Ministri degli affari esteri e dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere:

se corrisponde al vero che il coordinatore per gli interventi contro la fame nel mondo acquista riso da destinare ai paesi del Terzo mondo soltanto sul mercato internazionale (con ulteriore aggravio del deficit agroalimentare ancora recentemente denunciato dal Presidente del Consiglio) ed esclude quello nazionale che presenta una eccedenza valutabile intorno ai 3 milioni di quintali;

se il motivo di tale scelta deriva dal fatto che il prezzo internazionale del riso sarebbe inferiore, non tenendo presente che il prezzo comunitario gode di un contributo CEE diretto a colmare il divario tra i prezzi interni e quelli internazionali;

se corrisponde al vero che le procedure adottate per le forniture sono tali da consentire la partecipazione alle offerte soltanto di alcuni grandi operatori in grado di accedere al mercato internazionale;

se i Ministri interessati, nell'ambito delle rispettive competenze, non ritengono di intervenire affinché vengano modificate le procedure in questione, al fine di dare una risposta in positivo alle esigenze dei piccoli e medi operatori e a quelle del mercato interno.

(4-02375)

ORCIARI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Premesso che, mentre erano in corso le trattative tra proprietà e sindacato per la ristrutturazione dell'azienda (che occupa 90 operai e che produce indumenti della «Linea notte») denominata Manifattura di Senigallia del gruppo Ragno di proprietà del signor Pastore di Valduggia, Vercelli, senza alcun preavviso nè al consiglio di fabbrica, nè al sindacato, nè agli enti pubblici, il suddetto signor Pastore ha posto in liquidazione la fabbrica disponendone la chiusura immediata e ha licenziato tutte le operaie,

l'interrogante chiede di conoscere se questo Ministero sia stato informato delle decisioni che la proprietà intendeva mettere in

atto e quali iniziative intenda intraprendere per evitare che si chiuda lo stabilimento e che altre 90 lavoratrici vengano a trovarsi senza lavoro non potendo beneficiare nemmeno degli ammortizzatori sociali perchè il titolare della ditta si è rifiutato di attivare le relative procedure di legge.

(4-02376)

GALDIERI. — *Al Ministro senza portafoglio per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere le ragioni per cui il comune di San Giorgio a Cremano (Napoli) è stato escluso dai benefici della legge n. 219 per il triennio 1985-1987.

(4-02377)

GALDIERI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Rilevata l'incertezza sulle finalità perseguite dalle partecipazioni statali per quanto riguarda il polo alimentare (SME);

considerati i dubbi che sempre più fanno temere per questa branca, una delle poche rimaste a Napoli, e che stanno provocando la fuga di elementi di primo ordine, il che genera gravi preoccupazioni nei dipendenti della stessa SME,

l'interrogante chiede di conoscere, alla luce della suddetta situazione, gli obiettivi definitivi delle partecipazioni statali per quanto riguarda il polo stesso.

(4-02378)

VELLA. — *Al Ministro dei trasporti.* — Premesso:

che l'amministrazione delle ferrovie dello Stato ha deciso di installare presso la stazione ferroviaria di Terni un impianto di teleprenotazioni;

che nei precedenti programmi varati per tale settore sin dal 1970 era stata prevista l'installazione della macchina per teleprenotazioni presso la stazione ferroviaria di Terni;

che la stazione ferroviaria di Terni è gravata da molte richieste di prenotazione per la vicinanza con il nucleo industriale di Terni-Cittaducale e per le numerose corse del servizio autobus esistenti tra Roma e Terni;

che il territorio del comune e della provincia di Terni ricade in una zona interna che deve essere riequilibrata attraverso una

370ª SEDUTA (pomerid.)

ASSEMBLEA - RESOCONTO STENOGRAFICO

27 NOVEMBRE 1985

giusta politica degli investimenti portata avanti dagli enti locali e dalla imprenditoria locale e nazionale con notevoli difficoltà;

che l'automazione del servizio delle prenotazioni agevolerebbe gli operatori economici della zona che richiedono in particolare modo prenotazioni per corse in partenza dalla stazione ferroviaria Roma Termini;

che non esistono valide motivazioni per modificare i programmi già varati e per vanificare le attese degli utenti e degli operatori della stazione ferroviaria di Terni,

l'interrogante chiede di conoscere:

se la notizia relativa alla decisione di installare detto impianto nella stazione di Terni risponde a verità;

se, in simile ipotesi, intenda sospendere e revocare ogni provvedimento preso in tal senso solo al fine di garantire l'installazione della macchina per teleprenotazioni nella stazione di Terni ricorrendone tutte le condizioni e i requisiti richiesti.

(4-02379)

BAIARDI, URBANI, LOPRIENO. — *Ai Ministri dell'industria, del commercio e dell'artigianato e della sanità e al Ministro senza portafoglio per l'ecologia.* — Per sapere, attesa la risonanza che hanno avuto le domande (alcune non nuove) poste all'Enel dallo scienziato Tullio Regge attraverso un grande organo di informazione («La Stampa» del 26 novembre 1985) circa i problemi aperti dalla costruzione della nuova centrale elettronucleare di 2.000 megawatt a Trino Vercellese, se i Ministri interessati, nell'ambito delle rispettive competenze, non ritengano di intervenire affinché, con la stessa diffusione e rilevanza, attraverso gli enti competenti (Enel, ENEA, DISP eccetera), vengano fornite esaurienti risposte all'opinione pubblica in ordine ai problemi sollevati e cioè:

se le emissioni delle torri di raffreddamento della centrale possono provocare alterazioni nel clima delle zone circostanti la centrale di Trino Vercellese;

se il prelievo dell'acqua necessaria al funzionamento della centrale dal fiume Po può, nei periodi di siccità, non garantire le esigenze degli usi irrigui e lo stesso rispetto della legge Merli;

se il rilevato su cui dovrebbe poggiare la centrale, inizialmente previsto in 2 metri, è poi stato portato a 8 metri, con una differenza di parecchi milioni di metri cubi di rilevato da utilizzare, per cui si sarebbe reso necessario lo spianamento di una collina della zona morenica di Borgo d'Ale;

se i dati statistici e i rilievi sino ad oggi effettuati tra le popolazioni che già vivono nelle vicinanze di altre centrali elettronucleari (ivi compresa la stessa centrale da 200 megawatt già in funzione a Trino Vercellese) siano tali da sollevare problemi non prevedibili in ordine alla sicurezza e alla salute delle popolazioni interessate;

se i costi di costruzione della centrale, inizialmente previsti in 3.300 miliardi, non saranno invece inferiori a 7.000 miliardi, sino ad ipotizzare un costo compreso tra i 7.000 e i 17.000 miliardi con l'acquisizione delle nuove tecnologie di sicurezza poste in essere in USA dopo l'incidente di Three Miles Island.

(4-02380)

CARMENO, IANNONE, DI CORATO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per scuotere l'insensibilità dell'ANAS, più volte sollecitata, e indurla ad operare con rapidità, cogliendo la relativa stasi invernale del traffico, gli opportuni lavori di allargamento e sistemazione dell'incrocio tra le strade statali n. 98 e n. 528, in località Valazzo tra San Menaio, frazione del comune di Vico del Gargano, e Peschici, in provincia di Foggia, che costituisce un pericolo permanente per la sicurezza del traffico, vieppiù incombente per lo sviluppo delle correnti turistiche.

(4-02381)

PRESIDENTE. Ricordo che il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica, oggi, alle ore 21, con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 20,15).

Dott. FRANCESCO CASABIANCA
Consigliere preposto alla direzione del
Servizio dei resoconti parlamentari